

IL NUOVO PAPA E LE QUESTIONI SOCIALI.

Mentre i liberali sonnecchiano, si dividono, s'ingiuriano e dimenticano i grandi problemi sociali, la parola del nuovo Papa pare più solenne e degna. Sicuramente per suo cenno l'*Osservatore Romano* ha pubblicato quella notevole pastorale, ch'egli scrisse come cardinale vescovo di Perugia, e la quale s'intitola *La Chiesa e la Civiltà*. È uno dei documenti più notevoli dei tempi nostri. Il teologo è temperato dal filosofo osservatore delle glorie e delle malattie della società moderna, e segnatamente di queste ultime. Egli ha vissuto alcuni anni nel Belgio nella qualità di Nunzio apostolico, e si è educato all'esempio di un paese ove il clero, accortamente mosso dai gesuiti, si è impadronito dello Stato. E dalla sua epistola appare ch'egli apprezzi interamente le due potenze della civiltà moderna, la carità sociale e la scienza. Perché non si dirigerebbero a profitto della Chiesa? Monsignor Ketteler, il famoso vescovo di Magonza, aveva indovinato il tesoro di forze occulte che la Chiesa può sfruttare maneggiando abilmente il problema sociale. E il nuovo Papa aggiunge all'abilità la sincerità, che ha una grande influenza sull'animo dei derelitti. Veggasì, a mo' d'esempio, questo brano, nel quale il Pontefice dipinge i guai del moderno ordine industriale:

« Le scuole economiche moderne infette d'incredulità, considerarono il lavoro come fine supremo dell'uomo, e l'uomo stesso tennero nel conto di una macchina più o meno pregevole, secondo che torna più o meno atta alla produzione. Quindi il niun conto in che si tiene l'uomo morale, quindi l'enorme abuso della povertà e della debolezza in chi intende a sfruttarle a suo vantaggio. Quali doglianze e quanto solenni non ci toccò sentire anche in paesi che sono stimati la cima della civiltà, per le soverchianti ore di lavoro imposte a chi deve guadagnare il pane col sudore della fronte! Ed i poveri fanciulli condotti negli opifici ad intisichire in mezzo a precoci fatiche, non contristano forse l'osservatore cristiano, non traggono parole di fuoco da ogni anima generosa, e non obbligano governi e parlamenti a studiare leggi per mettere ostacolo a quel traffico disumano? »

Pasquale Villari, che intravede, e con ragione, nell'ideale teocratico la putrefazione della civiltà, non ha parlato con maggior eloquenza descrivendo i lavori precoci e inumani dei giovanetti oppressi nelle tetre mude delle cave di zolfo. Ora si badi bene al pericolo delle conclusioni. Le classi operaie nei loro sodalizi di mutuo soccorso, hanno chiesta con unanime accordo una legge tutelare per le donne e i bambini, la quale è pure reclamata da un gruppo di pensatori ma combattuta accanitamente da altri. Che cosa avverrebbe se il Pontefice profittando dei nostri dissidi, persuadesse le moltitudini che solo l'ossequio a lui può risolvere questi problemi di umanità sociale? Noi dimentichiamo troppo facilmente che il Papa potrebbe riacquistare in tutta Italia il poter temporale perduto in un angolo del territorio italiano, quando fosse riuscito a ottenere una maggioranza cattolica, come è succeduto nel Belgio. Se il suo spirito fosse penetrato nelle nostre istituzioni pubbliche, nelle scuole, nelle Opere pie, l'impero suo trarrebbe la legittimità dal consentimento dei più. Bisogna impedire che il diritto divino si riconsacri col diritto popolare! Noi domandiamo che i liberali nella

sostanza e non nelle forme esteriori, debbano far fronte al pericolo agitando operosamente e seriamente il problema sociale. È uopo che le classi dirigenti abbiano cura d'anime; e giammai parve e fu più necessaria la solidarietà dell'agiatazza con la miseria, della coltura con l'ignoranza. I partiti liberali devono infiammarsi pel bene delle classi povere di uno zelo civile non meno sacro di quello che accende la carità di coloro i quali traggono la ispirazione dagl'interessi teologici. Solo a questo patto vinceranno e solo a questo patto la vittoria sarà una benedizione della civiltà. Imperocchè se mentre un Pontefice intelligente e probo, assume la tutela degli oppressi e dei minorenni, i liberali scissi da livori inestinguibili, si lacerassero a vicenda, l'Italia sarebbe serbata a dare uno spettacolo indecoroso al mondo. Dopo aver abbattuto il poter temporale, lascerà che la teocrazia lo riguadagni spontaneamente? I popoli oppressi cacciano gli stranieri da casa loro in un momento di sublime entusiasmo; ma gli oppressi dalla teocrazia consumano la loro anima, come quelle misere genti del Paraguay, che i Gesuiti avevano pietrificate. Imperocchè non si deve confondere la nazionalità illesa con la grandezza morale della nazione. La Spagna e la Grecia ci dovrebbero rendere accorti con gli ammonimenti della loro storia!

LE SPESE PER OPERE PUBBLICHE.

Una questione delle più pericolose, una di quelle che creano un terreno che brucia e sul quale ognuno che scende corre rischio di sortirne malconcio, fa da qualche tempo capolino in Italia. Si discute la ricchezza economica di questa o di quella regione, si mettono a paragone la forza, la coltura, la civiltà di questa o di quella contrada, si portano innanzi numeri, cifre, dati per tirarne le più disparate illazioni, dimenticando spesso l'Italia, per ricordarsi solo della propria campana e del proprio campanile.

Ma ciò che vi ha di più strano e penoso nell'ingrato argomento si è il vedere scrittori, pubblicisti, uomini di sapere che scendendo nell'agone col fermo proposito di attutire le ire, di dissipare i sospetti, di distruggere i pregiudizi, riescono invece nel fatto a conseguire un intento affatto opposto; sicchè mentre vorrebbero apparire sacerdoti di pace, seminano germi insalutari d'inauste discordie.

Questi pensieri si affacciavano alla nostra mente leggendo in questi giorni, uno scritto fra gli altri, che s'intitola appunto dal nome della questione che si vorrebbe evitare, e che non vogliamo neppur nominare per amore di patria. Noi perdoniamo all'autore pei nobili sentimenti che certo hanno dettato il suo scritto, tutte le offese da esso fatte alla statistica ed alla scienza dei numeri. Guai se volessimo seguirlo in quel dedalo periglioso; forse gli potremmo provare che se la mente sua non fu annebbiata dalla passione, lo che sarebbe il peggio, certo egli non potrebbe evitare il giudizio: *Dagli amici mi guardi Iddio, chè dai nemici mi guardo io*; tanto le sue cifre quanto i suoi ragionamenti arrivano a provare il contrario dell'assunto che egli si propone.

Il nostro proposito però non è di discutere nè questo libro, nè altri che vi somiglino, o che presentino la questione in questo modo: Nella parte A d'Italia si paga di più che nella parte B. — oppure: nella parte A d'Italia

si spende meno di quello che si spenda nella parte *B* per opere pubbliche. Porre la questione in questi termini vale quanto cade e nel più grande errore storico; vale quanto seguire le orme di un computista, d'un geometra, d'un ragioniere; non è intendere la questione come la deve apprezzare ogni uomo di Stato, ed ogni uomo politico che non abbia le traveggole, o sia invaso da passione.

E valga il vero. A chi non è noto che la storia di un paese, di una contrada, di una regione determina e spiega il grado non soltanto della sua civiltà, ma anche della sua ricchezza? Ora se una parte d'Italia fu retta da principi i quali non solo erano politicamente tiranni, ma erano intenti a tenere con tutti i modi i loro popoli nella maggiore ignoranza e nella maggiore corruzione, e perciò a negar loro strade, porti, bonifiche, in una parola tutti gli stromenti più acconci a svolgere il benessere e la ricchezza, forsechè si dovrà dire che la gran patria Italia non deve colmare queste lacune, e pareggiare il più sollecitamente possibile le condizioni di prosperità di quelle sventurate contrade?

D'altra parte, esaminando la cosa sotto un altro punto di vista, è manifesto che dove la ricchezza è minore, dove lo svolgimento economico è più lento, dove i trasporti sono più difficili e dispendiosi, quivi il legislatore nella necessaria richiesta di tributi trova campi a mietere meno ubertosi, di quelli che invece gli si presentano dove la prosperità è più rigogliosa.

Tregua adunque a certi confronti statistici che nulla esprimono di vero, se pur non esprimono il falso, istituiti per trarne commenti sulla diversità di condizioni di questa e quella regione d'Italia, e per scagliarsi contro l'ingiustizia, la disparità di trattamento, e l'iniquità delle disuguaglianze. Se invece si vogliono sopire in germe discordie che ancor non sono nate, se si vogliono allontanare conflitti dispregevoli ed antipatriottici, bisogna porre le cose sotto la loro vera luce, cercando quell'onesta conciliazione, quell'equa misura che valga a mozzare il capo ad ogni serpente regionale.

Ora pare a noi che questo modo vi sia, purchè nel darvi forme concrete si usi tutto quel patriottismo che richiede la difficoltà dell'eventuale controversia, la quale si riferisce principalmente alle spese di opere pubbliche da farsi col peculio dello Stato.

A prescindere dalle grandi molle della nazionalità e dell'unità, raffiguriamo un paese ad una grande famiglia, e supponiamo lo Stato un padre amorevole, giusto, imparziale, che è legato da pari e verace affetto verso tutti i suoi figli. Forsechè questo padre imparziale dovrebbe ricusarsi a spendere in medici ed in medicine pel figliuolo ammalato, sol perchè gli altri figli sani non gli arrecano questi dispendii? Ora, se noi abbiamo province che per acquistar forza e robustezza economica, hanno bisogno di avere conforti dal pubblico denaro in proporzioni maggiori che altre, l'Italia non può a ciò rifiutarsi. Ma se in quella vece queste province che hanno bisogno di maggiore aiuto, ne cercassero in tale quantità, che alle altre dovesse poi negarsi il necessario, o far loro grama la vita ed amaro il pane, le stesse ragioni di giustizia c'imporrebbero di dire: Basta.

Ciò posto, le province che hanno più o meno ricca dotazione di opere pubbliche, ferrovie e strade rotabili, pur dimenticando il fatto se alle esistenti concorse in maggior copia il denaro erariale o il denaro locale, possono e debbono far tacere ogni maggiore desiderio, e chieder poco perchè il molto possa consacrarsi a pro di quei nostri fratelli che di quella benefica dotazione ancora non godono. Dall'altra parte le popolazioni che reclamano opere pub-

bliche più affannosamente, appunto in ragione del maggior bisogno che esse ne provano, non devono esagerare le loro pretese al di là dei limiti del bilancio, facendo pur ragionevole parte al desiderio comune che una porzione degli incrementi dei tributi sia destinata a diminuire il peso delle pubbliche gravezze, che in Italia non sono una bagattella.

Il quesito per nostro conto lo presentiamo nel modo seguente.

Nel bilancio di prima previsione pel 1878 troviamo iscritte per costruzioni di ferrovie le seguenti somme:

1° Ferrovie Liguri	L. 3,000,000. —
2° Ferrovie Calabro Sicule	26,002,608. 44
3° Ferrovie nell' Alta Italia	8,800,000. —
4° Continuazione lavori (Convenzione di Basilea)	14,000,000. —
5° Spese Studi, e Ferrovia Gottardo (spesa ripartita).	5,466,802. 06

Omettiamo per brevità, e perchè poco monta per la nostra dimostrazione, di notare che nello stesso Bilancio del 1878 stanno iscritte altre somme per ferrovie cioè:

a) Per sorveglianza	437,100. —
b) Spese di Esercizio delle ferrovie Calabro Sicule	1,560,000. —

E così in tutto una somma che si avvicina di molto ai 60 milioni, senza computare, s'intende, il grosso capitolo delle guarentigie a Società Concessionarie che sta iscritto nel Bilancio delle Finanze per la rispettabile somma di oltre 43 milioni, nè i 10 milioni per la transazione Charles e Picard di nota istoria. Omettiamo ancora di indagare qui da dove provengano queste somme, o come ce le procuriamo (emettendo rendita, che Dio ci scampi!) giacchè queste indagini, tutte importantissime e degnissime di discorso, non hanno però un nesso vicino e diretto col nostro ragionamento.

Ora noi diciamo: Sono 50, sono 60, sono 70 milioni all'anno che il Legislatore, considerate tutte le circostanze, crede poter destinare in Italia a costruzione di ferrovie? Ebbene, di questa parte un decimo (facciamo il ragionamento all'ingrosso solo per spiegarci) vada alle province le più dotate; due decimi alle mediocrementemente dotate; sette decimi alle province meno dotate — senza far calcoli di estensioni territoriali, di popolazione, di entità di tributi pagati da questa o da quella regione.

Il Legislatore nella sua onnipotenza può far questo, e i rappresentanti del popolo in nome della giustizia possono imporre, ripetendo il detto dell' Ecclesiaste: *Noli esse justus multum*, una ripartizione, la quale manchi anche di precisa giustizia distributiva, ma che in questo caso ben si giustifica in nome del patriottismo, della fratellanza e della equità. Ma se in quella vece il quesito si vuol porre in altro modo, se si vuol sostenere che in fretta e in furia ogni regione deve essere pareggiata per dotazione di ferrovie, senza tener calcolo della necessità dei traffici e dei commerci, e delle maggiori spese che le accidentalità di terreno così diverse in Italia possono importare, soprattutto senza tener calcolo delle nostre condizioni finanziarie generali e della gravità delle attuali imposte, noi temiamo forte che il paese si troverà presto in mezzo a difficoltà gravissime e piene di pericolosi eventi.

La nostra proposizione parrà ad alcuni volgare, quando si voglia esaminarne piuttosto la forma che la sostanza; ma se il lettore pensa un po' alle difficoltà della questione dei lavori pubblici, e alle divergenze che essa può suscitare in Italia, forse ne farà un giudizio migliore. È ben chiaro che essa ha bisogno di essere dirozzata, che la proporzione nella distribuzione del fondo che possiamo desti-

nare allo scopo non si può fare colle forbici e con la inflessibilità dell'aritmetica, ma infine questo pare a noi il solo modo pratico per ottenere i due intenti che devono guidare il legislatore nella grave bisogna. Il primo — quello di accontentare giusti reclami da una parte; il secondo — quello di dissipare nel paese il sospetto che a vere riforme ed a veri disgravi tributari non si arriverà perchè si ha il vaso senza fondo dei lavori pubblici, il quale inghiotte e sperde tanti sudori e tante lagrime di contribuenti.

È inutile il tacerlo; checchè si dica e si faccia, non si possono acquetare le esigenze dei contribuenti convincendoli che le spese dei lavori pubblici sono le più produttive e quelle che, come diceva Carlo Cattaneo, danno sempre un risultato utile o presto o poi, direttamente o indirettamente. I contribuenti chiedono il limite e la misura nella spesa, di più chiedono diminuzione d'imposta, e quel che è grave, a far questa seconda domanda si uniscono in coro dall'Alpi alla Sicilia.

Si parla di diminuzione di macinato e di sale; vuol dire che il Governo sente che ciò è chiesto dal paese. Ma come si possa produrre il miracolo di conservare il pareggio e insieme accrescere le spese è ancora ignoto; e l'ignoto crescerebbe a mille doppi quando nelle spese dei lavori pubblici si accettasse il programma di chiudere gli occhi, e di spendere in breve tempo quanto fa d'uopo perchè in ogni angolo d'Italia la rete ferroviaria raggiunga i maggiori limiti ch'essa ha raggiunto in Piemonte ed in Lombardia.

Al 31 dicembre 1876 erano aperti all'esercizio ben 7970 chilometri di ferrovia, di cui 3461 appartenenti alla Società dell'Alta Italia, 1673 alle Ferrovie Romane, 1454 alle Meridionali, 1085 alle Calabro-Sicule, 198 alle Sarde, e 99 a diverse. Qualche cosa certo si è fatto quando si pensa che in Italia nel 1860 non si arrivava a 2000 chilometri, e che nelle Province Meridionali non si giungeva a 100 chilometri! Molto però ancora rimane a fare, ed il Governo nelle Convenzioni già presentate nella passata Sessione, designa altri 3222 chilometri, pei quali assegna a carico dello Stato l'onere di L. 676,111,000, comprendendovi 96 milioni per impegni già presi. Saranno questi calcoli attendibili? Si otterranno i concorsi delle Province e dei Comuni nelle proporzioni presunte dal Governo? Si vorrà dividere queste spese in tanti esercizi quanti sono necessari per ottenere l'intento che la produttività delle seminagioni non resti di troppo inferiore al sacrificio della spesa?

Sono tutte domande alle quali ormai ognuno risponde negativamente. Il prezzo presunto delle nuove linee poggia su studi così sommari ed affrettati che gli apprezzamenti più discordi si fanno dai pratici e dagli uomini dell'arte. Il concorso dei corpi locali, nella condizione dei loro bilanci, pare a molti non solo una impossibilità, ma una cecità. Sulla terza domanda, la quale si collega poi colle prime, è mestieri, per rispondervi, usare quella prudenza che ha ispirato il nostro pensiero: Stabilire una somma fissa ogni anno in Bilancio, tenuto conto del bisogno di adoperare una parte degli incrementi delle imposte a diminuire le più gravose. Assegnare nella designazione delle opere la priorità alle regioni che più difettano di ferrovie con equo e patriottico criterio.

Dobbiamo ricordare (ed abbiamo finito) che il problematico, molto problematico avanzo del Bilancio preventivo 1878 annunciato dal Ministro delle Finanze in . . L. 11,384,836. — fu dallo stesso, per emissione di Rendita richiesta per opere pubbliche, ridotto di . . L. 2,800,000. — e così alla più esigua somma di L. 8,584,836. — somma di avanzo che pur troppo non esiste per tutti coloro che studiano le cifre senza preoccupazioni e senza illusioni. Infine non possiamo dimenticare che il sistema del-

l'emettere rendita con cuor leggero, sia pure per opere pubbliche, già da due anni iniziato, non deve allargarsi. Perocchè esso pur troppo prepara le più grandi delusioni; giunge ad ingrossare ogni giorno quel colosso delle spese intangibili, spettro immane che turba e turberà per gran tempo i sonni dei Ministri di Finanza del Regno d'Italia.

DELLA NECESSARIA EPURAZIONE DELLA MAGISTRATURA.

Un fatto gravissimo è stato rivelato al pubblico dal Procuratore Generale di Parma, nella sua Relazione statistica dei lavori compiuti nell'anno 1877 nel distretto di quella Corte d'appello.*

Nell'anno 1866 una fanciulla di religione ebrea dava alla luce, in una città del Modenese, una bambina. Il padre di questa essendo alla guerra come volontario, la madre, sventurata e sola, affidò la sua creatura all'Ospizio dei trovatelli.

Tornato lo sposo, si maritarono. Il dì seguente alle nozze, vollero riconoscere la bambina, legittimata per effetto del seguito matrimonio, onde il padre dimandò alla Congregazione di carità da cui dipendeva l'Ospizio, che la sua bambina gli fosse restituita. Ma questa era stata battezzata, e la Congregazione per salvarne l'anima si ricusò di rendere la figlia al padre legittimo. I genitori ricorsero al Tribunale di Modena, il quale con due successive sentenze ordinò la chiesta restituzione. La prima sentenza fu annullata in appello perchè l'atto di riconoscimento non era stato fatto con le dovute forme. Rinnovato l'atto in tutta regola, la seconda sentenza del Tribunale non poté annullarsi, e fu confermata, ma con una clausola, che il Procuratore Generale giudica come «enormemente illegale.»

La clausola era: «Salvo però a questa (alla fanciulla) il diritto di provvedersi con ricorso del tutore davanti il presidente del Tribunale, a tenore dell'art. 221 del Codice civile.» — Ma non vi può essere tutore, osserva giustamente il Procuratore Generale, per chi si trova sotto la patria potestà, fuorchè nel caso previsto nell'art. 233 del Codice civile, che dice: — Se il genitore abusa della patria potestà violandone o trascurandone i doveri, o male amministrando la sostanza del figlio, il Tribunale sull'istanza di alcuno dei parenti più vicini ed anche del Pubblico Ministero, potrà provvedere per la nomina di un tutore alla persona del figlio, o di un curatore ai beni di lui. — «Dunque, osserva il Procuratore Generale, il genitore abusava della patria potestà e ne violava i doveri, reclamando la figlia? O la legge è scritta solo pei cristiani e pei cattolici? O havvi un articolo, a me ignoto, ov'è detto che ogni padre israelita viola permanentemente la patria potestà finchè non si è convertito alla religione nostra?»

E inoltre non vi era tutore nominato dal Tribunale, come richiederebbe la legge, nè vi era istanza relativa di prossimi parenti o del Pubblico Ministero. Ma ecco che l'Amministrazione dell'Ospizio nomina di suo un tutore e chiede al Presidente del Tribunale che decreti per *giuste cause* dover la minore rimaner divisa dalla casa paterna, a termini dell'art. 221 del Codice civile. Il Presidente travisando il disposto dell'art. 262 del Codice, secondo il quale l'Ospizio non potrebbe nominare i tutori che quando manchino i *parenti riconosciuti*, conestò la nomina del tutore. E notisi che altre ragioni morali per separare la figlia dai genitori, all'infuori di quella della religione, non vi erano affatto, poichè ambedue i coniugi tenevano ottima condotta. Quindi il Presidente, senza sentire il Pubblico Ministero, decretò che la fanciulla dovesse seguire a rimanere dove si trovava.

* Parma, tip. Grazioli, 1878.

Appellarono i genitori, appellò il Pubblico Ministero, ma indarno.

I miseri genitori offrirono, pur di riavere la loro bambina, di obbligarsi, con malleveria di molte egregie persone, ad allevarla nella religione cattolica. Tali dichiarazioni vennero raccolte in un verbale dal Presidente del Tribunale: ma ciononostante questi, dopo alcuni mesi, decretò che le offerte guarentige erano insufficienti, e sussisteva il timore che alla fanciulla s'imponesse la paterna religione. Ed anche questo decreto fu denunciato in appello, ma con lo stesso effetto.

E qui citiamo testualmente le parole con cui termina questa parte della sua Relazione il Procuratore Generale: «O signori, nel corso di questa procedura, io, pur non dubitando mai della perfetta buona fede e rettitudine di alcun magistrato, non ho potuto impedire che mi si affacciasse all'intelletto una penosa inchiesta: sarebbe avvenuto lo stesso se la fanciulla fosse stata ricoverata in un ospizio di ebrei, e genitori cristiani e cattolici l'avessero ridomandata? Ed ho avuto paura, ve lo confesso, ho avuto paura di rispondere. Imperocchè se la risposta potesse non essere certamente affermativa, bisognerebbe concludere che libertà, emancipazione del pensiero, progresso, civiltà, questi morali fastigi, circondati dai quali i legislatori, i giudici, gli amministratori si mostrano al popolo, rassomigliano al dipinto vetro che mentisce la gemma.»

La Corte di Cassazione di Torino ha, con sentenza del 27 febbraio 1878, annullato senza motivazione gl'iniqui decreti dei Presidenti del Tribunale e della Corte d'appello di Modena, e ha rimandato le parti davanti alla Corte d'appello di Genova. Ce ne ralleghiamo per il decoro del nostro paese.

Ma quello su cui vorremmo fermarci, è il fatto che si possa autorevolmente dubitare che, contrariamente allo spirito delle nostre istituzioni, magistrati Italiani non considerino sempre la legge come eguale per tutti, e che la condizione di diritto del cittadino ebreo possa non essere sempre identica a quella del cattolico; vogliamo costatare il fatto che nella libera Italia, coprendosi con cavillose interpretazioni della legge, si possono impunemente commettere abusi altrettanto atroci quanto quello del bambino Mortara sotto l'esecrato governo Pontificio. A che giova riordinare le istituzioni, a che proclamare principii e reclamare leggi buone, se non curiamo meglio a chi viene affidata la cura di tutelare quei principii e di applicare quelle leggi? Nella nostra magistratura vi è molto del guasto, e la prima riforma da farsi, quella senza di cui tutte le altre riforme restano nella pratica come lettera morta, è la epurazione diligente del personale della magistratura, togliendone tutti quegli elementi che s'ispirano sempre ai vietati principii di despotismo politico ed intellettuale, e tutti quegli altri o inetti, o non abbastanza compresi della dignità del loro ufficio per resistere a pressioni illegittime o a tentazioni di vantaggio personale. È nel basso livello morale e intellettuale di una parte della nostra magistratura che oramai si ravvisa la ragione principale di mantenere quel rudero medioevale che è il giurì, all'infuori, ben s'intende, dei casi di delitti di stampa e di delitti politici. È al basso livello morale ed intellettuale di una parte della nostra magistratura che dobbiamo la necessità politica di mantenere nelle nostre leggi quelle enormità giacobine che sono l'amonizione e il domicilio coatto; è a quel basso livello che dobbiamo pure ascrivere la necessità di proposte di leggi eccezionali ogni volta che le condizioni morali di una provincia o di una regione si mostrino alquanto peggiorate. Se la nostra magistratura fosse tutta quale dovrebbe essere in un paese civile, l'istituzione del giurì per i delitti

comuni sarebbe morta da un pezzo, e a curare le piaghe della camorra, della mafia e del malandrinnaggio d'ogni specie non occorrerebbero nè provvedimenti eccezionali nè leggi di sospetti.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA.

Tra le ultime pubblicazioni ordinate e predisposte dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, è la Statistica dell'Emigrazione all'estero nel 1876, statistica che venendo alla luce non doveva trovar più in vita quel Ministero del quale portava in fronte l'indicazione.

Essa ci offre, in una serie di tavole, il numero complessivo degli emigrati italiani in quell'anno, scompone quel numero tra le due specie di emigrazioni *proprie* e *temporanee*, e lo suddivide per compartimenti, per sesso, per età, per professioni, per paesi di destinazione e per porti di imbarco.

La copia di notizie che presenta questa statistica parrebbe doverci stare garante della loro esattezza; sì che noi dovremmo ritenere che delle 108,771 persone le quali durante il 1876 lasciarono l'Italia, soltanto 19,756 avessero in animo di stabilirsi definitivamente all'estero, e 89,015 partissero con intenzione di rimanere assenti per breve tempo. Su queste cifre che la Direzione di statistica fonda il suo convincimento che l'emigrazione italiana sia entrata in un periodo di notevole decrescimento, e in queste cifre noi ricerchiamo l'intensità del fenomeno che da alcuni anni preoccupa l'opinione pubblica e la stampa.

Ma ecco sorgere una prima ragione di dubitare. Quale è il criterio che la Direzione di statistica ha seguito nello stabilire la distinzione tra emigrazione *propria* e emigrazione *temporanea*? A quali fonti ha essa attinte le notizie che ci compendia?

Il Ministero di agricoltura e commercio ha ritenuto poter distinguere le due specie di emigrazione in base alle dichiarazioni degli stessi emigranti, raccolte dai sindaci, e secondo che essi si proponessero di assentarsi per un anno o per un tempo maggiore. Senza dubbio chi lascia la patria con intenzione di farvi ritorno prima che un anno si compia, non emigra che *temporaneamente*: anzi non è che per comodità di linguaggio che si dice emigrante. Ma non è altrettanto vero che basti l'assenza per più di un anno a costituire la vera emigrazione. Non è improbabile, se non frequente, il caso di partenze per imprese determinate, le quali offrano occupazione e richiedano l'impiego di due o tre anni. E i partiti per siffatte imprese non devono entrare nel computo dell'emigrazione *propria* o permanente, meglio che non vi entrino i partiti per un solo anno.

La fallacia di questo criterio è resa maggiore dalla inesattezza delle dichiarazioni degli emigranti, i quali, fatti sospettosi per le limitazioni poste dalle autorità di pubblica sicurezza alla concessione dei passaporti, troppo sovente credono di raggiungere più facilmente il loro intento nascondendo in parte e travisando le intenzioni loro. È così che la statistica del 1876 ci presenta il numero di 5315 emigrati *temporaneamente* per l'America, numero che senza esitazione puossi aggiungere a quello di 14,456 emigrati definitivamente per il nuovo continente, giacchè non è supponibile nè giustificato da verun interesse corrispondente, che oltre a 5000 persone intraprendano la traversata dell'Oceano per ritornare in Italia prima che un anno volga al suo termine. Questa obiezione già prevedeva lo stesso direttore della statistica nella seduta della Giunta del 26 marzo 1877, e riconosceva più logico e sicuro il dedurre l'indole o la specie di emigrazione dalla brevità e dalla durata dei viaggi. Secondo il quale criterio noi dovremmo adunque aggiungere ai 19,756 assegnati all'emigrazione

propria dalle tabelle del Ministero, i 5315 partiti per le Americhe e posti in conto all'emigrazione temporanea. Ma forse che il totale che ne risulta di 25,071, sebbene superiore di oltre il quarto a quello ritenuto dalla statistica ufficiale, puossi accettare come corrispondente alla emigrazione propria del 1876?

Supponiamo che tutti gl'Italiani i quali durante il 1876 si portarono in Francia, in Svizzera, in Germania, in Austria, in Russia vi si recassero per breve tempo e concediamoli tutti all'emigrazione temporanea. E poichè dall'Italia a quei paesi si va per via di terra, fissiamo l'attenzione nostra solamente sul numero delle partenze per via di mare. Sono 35,990 Italiani che presero imbarco per diverse destinazioni, quasi tutti nei porti del Mediterraneo. Concediamo ancora che tutti i partiti per la Grecia, per il Levante, per l'Africa, in totale 3774 persone, avessero in mente un prossimo ritorno; rimarranno ancora 32,216 persone che per le vie dei mari si diressero a spiagge più lontane, dove non poteva attirarle un interesse temporaneo, ma il desiderio di una vita nuova e migliore. Dove sono più i 19,756 del numero massimo dell'emigrazione propria?

Il confronto adunque degli stessi dati che le tabelle del Ministero ci presentano, scema la fiducia nei risultati della statistica, e ci fa sospettare che il metodo seguito nel raccogliarli non sia atto a darci notizie di fatto precise, neppure per gli anni avvenire, rispetto a questo interessante e grave fenomeno sociale.

Due circostanze cospirano a frustrare la diligenza della Direzione di statistica nel raccogliere i dati intorno alla emigrazione: l'impossibilità dei grandi Comuni e l'inefficienza dei Comuni rurali a dare notizie precise, e la abolizione dell'obbligo dei passaporti tra l'Italia e la Francia.

Nei grandi comuni le amministrazioni municipali non sono in grado meglio degli uffici governativi di conoscere chi vada e chi venga quando non si facciano, come d'ordinario non si fanno in Italia, le dichiarazioni agli uffici di anagrafe. Nei comuni rurali non altrimenti si accoglie una richiesta di dati statistici se non come una molestia della quale si lascia il peso al segretario. Il quale molte volte ritrae quanto gli basti a campare la vita accumulando gli assegni meschini di due, di tre e perfino di sette e di otto comuni, servendo ciascuno di essi in giusta proporzione collo stipendio che ne ritrae. La legge in Italia non assegna alcun *minimum* allo stipendio dei segretari. Molti comuni rurali spendono dalle 200 alle 300 lire all'anno per il segretario e non pochi una somma minore. Si può porre pegno, che dei segretari così retribuiti, quando non portino *stati negativi* o in bianco, portano dati statistici cervelottici, che i sindaci sanzionano colla loro firma senza ammettere importanza di sorta. I più coscienziosi si limitano a segnare quei dati soli per rintracciare i quali non occorre fatica.

Ciò per gli elementi che si raccolgono; ma quali e quanti sfuggono in questa materia non è chi possa indicare. La Francia richiede ai suoi cittadini che si imbarcano carte personali autentiche e vidimate. Ma non fa alcuna difficoltà all'imbarco nei suoi piroscafi di cittadini italiani sprovvisti di qualsivoglia documento personale. Come si procede adunque a riscontrare il numero effettivo degli italiani imbarcati nei porti francesi per l'America? Eppure è notorio che un grande numero dei nostri emigranti o per impulso proprio o per eccitamento altrui prende imbarco nei porti francesi, approfittando della facilità di varcare il confine, onde più volte le compagnie nazionali di navigazione clevarono grida e proteste per il danno che risentivano dalle limitazioni imposte alla concessione dei passaporti.

Il metodo adunque seguito dalla Direzione di statistica

è inefficace, perchè questa si rivolge a fonti incomplete od infedeli.

Solo mezzo, a nostro avviso, per avere una statistica abbastanza esatta della nostra emigrazione per i paesi transatlantici, sarebbe quello che i consolati concorressero ad apprestarne gli elementi, poichè essi sarebbero in grado di conoscere, giorno per giorno, il numero degli sbarcati nei singoli porti di loro giurisdizione.

Frattanto così come ci è presentata, la statistica dell'emigrazione non può per troppi motivi essere ritenuta se non come uno specchio parziale del movimento espansivo della popolazione nel 1876. È troppo poco perchè possiamo dedurne, come già la Giunta di Statistica, che l'emigrazione italiana abbia seguito una curva discendente.

Questa affermazione abbisognerebbe di opportuni confronti; e sebbene noi non ci sentiamo tanto diffidenti quanto la Giunta e la Direzione di Statistica verso quei dati che furono pubblicati a cura del Carpi per gli anni 1873 e retro, perchè attinti anche quelli alle stesse fonti ufficiali, ancorchè con moduli e schede diversamente foggiate, pure non siamo in grado di istituire un serio riscontro perchè ci mancano i dati per il 1874 e per il 1875 e conviene aspettare che il Carpi il quale li possiede, li abbia pubblicati, come egli si dispone a fare.

Ma dato pure che sussista in fatto, come si afferma, che l'emigrazione italiana sia venuta scemando, quali conseguenze dovremo trarne noi? Sono cessate o tampoco modificate le cause che negli anni addietro facevano salire l'emigrazione italiana a proporzioni cotanto insolite nel paese nostro? E se quelle cause non sono rimosse nè modificate, è un bene od è un male che quella corrente si arresti?

Ecco il quesito che importa affrontare.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

10 marzo.

Due mesi fa,* io cercai di dare ai lettori della *Rassegna* un breve cenno di quelle questioni politiche, organiche e finanziarie che da lungo tempo noi comprendiamo nel concetto di « crisi del Cancelliere. » L'aspettazione allora manifestata che nel termine di poche settimane si sarebbe venuti allo scioglimento di questa lunga crisi, è rimasta delusa; ma le cose si sono nel frattempo sempre più svolte, così che la situazione, rispetto a ciò che era alla metà di gennaio, si è notevolmente mutata.

Al *Reichstag*, aperto il 6 febbraio, il Consiglio federale, cioè la rappresentanza dei singoli governi degli Stati appartenenti all'Impero, aveva proposto un progetto di legge concernente un aumento sull'imposta del tabacco, progetto proveniente dal Ministro delle Finanze prussiane Camphausen. Ho detto già come questa questione dell'imposta sui tabacchi si connetta col lato politico generale della crisi in discorso. Il governo dell'Impero ha bisogno, per rendersi finanziariamente indipendente dalle contribuzioni dei singoli Stati, di nuove entrate, le quali, secondo il modo di vedere dei più, possono essere nel miglior modo procacciate con un considerevole aumento nell'imposta dei tabacchi. Quantunque la Germania sia il paese dei fumatori, quantunque il consumo del tabacco non sia in alcun luogo sì grande e sì generale come qui, niuno può rifiutarsi alla convinzione che un tale aumento sarebbe giusto, imperocchè l'imposta sul tabacco fra noi non sta nemmeno da lungi in proporzione con quella degli altri grandi Stati; essa è affatto meschina. Ma a conseguire questo aumento si opponeva e si oppone un ostacolo. Se l'Impero ricavasse in avvenire 100, o 200 milioni di *marchi* (L. 1. 25) dal tabacco, non avrebbe più bisogno delle contribuzioni dei

* Vedi *Rassegna settimanale*, n. 3 del 20 gennaio.

singoli Stati, e per conseguenza nei bilanci di questi ultimi si avrebbe un avanzo corrispondente. I partiti liberali, dacchè venne primamente in campo la questione delle imposte dell'Impero, domandavano che questo avanzo dovesse essere impiegato ad una riforma delle imposte dirette dei singoli Stati, e particolarmente della Prussia, tale da alleggerire i contribuenti; a questa condizione soltanto si erano dichiarati pronti a votare l'aumento dell'imposta sul tabacco.

Ora si vuole una *garanzia* per questa riforma, prima di approvare l'aumento. Secondo la Costituzione prussiana particolarmente, tutte le imposte una volta introdotte per legge, continuano ad essere riscosse, finchè per legge non siano abolite: non esiste come in molti altri paesi, il sistema che per mezzo del bilancio tutte le imposte o parte di esse vengano ogni anno riapprovate, e precisamente in quella misura nella quale siano richieste per coprire le spese di quello stesso anno. Da siffatto stato di cose potrebbe venirne la conseguenza, che nel *Reichstag*, qualora fosse approvato l'aumento dell'imposta sul tabacco, s'imponesse alla nazione un nuovo peso, il quale in piccolissima parte soltanto è finanziariamente necessario, ed invece ha uno scopo e un motivo essenzialmente *politico*, quello cioè di rendere l'Impero finanziariamente indipendente dai singoli Stati; mentre l'alleviamento delle imposte dei singoli Stati, specialmente della Prussia, che si potrebbe allora effettuare coi risparmi delle contribuzioni alla cassa dell'Impero, potrebbe per avventura non aver luogo, non essendo assurdo il pensare che Governo e Parlamento in Prussia possano non trovarsi d'accordo intorno alla modalità, o che il primo (non si sa chi potrebbe esserci al timone nel momento decisivo) preferisse d'impiegare il danaro disponibile in un aumento di spese, anzichè in una diminuzione delle imposte. Per queste ragioni i liberali vogliono che prima che il *Reichstag* approvi l'aumento dell'imposta sul tabacco, nella dieta prussiana si venga ad una modificazione della Costituzione, in virtù della quale per l'avvenire le imposte sulle rendite (*Einkommensteuer*) siano approvate anno per anno, quindi sempre in quella somma soltanto, che è richiesta a supplemento delle altre entrate fino a coprire le spese annue; o per lo meno che il Governo dia una assicurazione che lo obblighi in questo senso. Tale è la richiesta « garanzia costituzionale » della quale in quasi tutti i nostri giornali è quotidianamente discusso.

Il progetto d'imposta sul tabacco del ministro Camphausen non solamente non conteneva questa « garanzia costituzionale » — e secondo i rapporti di *gius pubblico* fra l'Impero e gli Stati non poteva esserne opportunamente il caso, — ma non se ne fece neppur parola da parte del Governo. Quel progetto inoltre era affatto insufficiente nella sostanza, volendosi per esso un aumento abbastanza grande perchè tutti gl'interessati se ne risentissero, ma non tanto considerevole da conseguire i desiderati intenti politici e finanziari, quello, cioè, di rendere finanziariamente indipendente l'Impero, e quello di effettuare nei singoli Stati una riforma tributaria. In una parola quel progetto di legge era una mezza misura, rispondente appunto all'indole del suo autore Camphausen. Questi, liberale moderato, burocrata prussiano dell'antica scuola, è un eccellente amministratore delle finanze dello Stato, ma nulla più; egli sa spendere con giudizio quando le casse son piene; nelle annate magre non conosce altr'arte finanziaria che quella di lesinare, è povero d'idee e d'iniziativa di uomo di Stato; e poi tutte le sue vedute non passano i confini della Prussia, e l'Impero tedesco gli è relativamente indifferente. Per tutti questi motivi i rapporti tra lui e il principe Bismarck erano da qualche tempo assai freddi, e nelle trattative fra

quest'ultimo e il signor di Bennigsen a Varzin, nel Natale dell'anno scorso, riguardo a una coalizione ministeriale fra Bismarck e il partito liberale nazionale, si aveva in animo — oramai è il segreto di pulcinella — il surrogamento di Camphausen con Bennigsen. La discussione dell'imposta sul tabacco nel *Reichstag* ha frattanto condotto alla domanda delle proprie dimissioni da parte di Camphausen, la quale ancora non è stata risolta. Tuttavia riman più dubbio che mai se il suo posto sarà occupato da Bennigsen; se la chiamata, discussa in dicembre a Varzin, di diversi uomini politici del partito nazionale liberale al Governo dell'Impero e al Governo prussiano, si effettuerà, e con essa la trasformazione del partito nazionale liberale, ora mezzo ministeriale e mezzo d'opposizione, in un partito governativo. La pietra apparente d'inciampo è la questione della « garanzia. » I liberali insistono, con ragione, per ottenere la chiesta garanzia prima dell'approvazione d'un considerevole aumento nell'imposta del tabacco; il principe Bismarck se ne schermisce dicendo, che l'impiego degli avanzi in una riforma tributaria s'intende da sè; che non si ha alcun motivo al sospetto che il Governo voglia sottrarsi all'obbligo morale di farlo; che le discussioni intorno a una modificazione della Costituzione prussiana non spettano al *Reichstag*, ec. Ho detto la pietra apparente d'inciampo esser questa, poichè in fatti c'è ragionevole motivo di credere che l'ostacolo vero stia in altre circostanze.

L'Imperatore, sebbene riconosca anch'esso come cosa bene intesa che nessun Ministero possa governare senza il consenso del Parlamento, è ciononostante decisamente avverso a prendere il suo Governo dal seno di quello; e quanto al gran Cancelliere, esso desidera sì, come i suoi negoziati col signor di Bennigsen dimostrano, di rinvigorire il suo governo colle capacità del partito liberale nazionale, e gli riescirebbe molto gradito di poter ottenere con ciò l'appoggio incondizionato del partito stesso; ma sembra molto dubbio che egli — assoluto com'è di carattere — sia disposto ad accordare ai capi parlamentari da lui messi in candidatura di Ministri quell'importante posizione nel Governo, a cui essi per il loro valore personale potrebbero pretendere. Egli è abituato da molti anni a governare con colleghi, i quali sono a dir vero più Sottosegretari di Stato che Ministri, e nella fermezza colla quale i signori Bennigsen e consorti insistono nelle condizioni da loro poste, egli vede un segno che essi esigerebbero di essergli colleghi di pari autorità e che non intenderebbero abbandonare il sostegno che una volta Ministri troverebbero nella conservata intelligenza col loro partito.

È possibilissimo che ciò gli abbia dato ombra: ogni uomo ha appunto i difetti corrispondenti ai suoi pregi; colui che colla sua ferrea volontà ha creato l'Impero tedesco, non può che difficilmente accomodarsi all'opposizione in seno al Governo; appena sa tollerare in Parlamento quella degli amici della sua politica, come lo ha nuovamente dimostrato ieri una penosa discussione nella seduta del *Reichstag* fra lui e il signor Lasker, uno dei capi del partito nazionale liberale. La questione dunque di afforzare il governo con i membri liberali del Parlamento rimane assolutamente sospesa: su di ciò non si può dire altro, se non che l'accordo tanto può effettuarsi, come naufragare definitivamente. La decisione si vedrà forse quando il progetto sull'imposta dei tabacchi, rinviato per ora alla Commissione del *budget*, ritornerà alla discussione generale nella quale senza dubbio sarà respinto alla quasi unanimità, stantechè oltre il partito liberale anche quelli dell'opposizione sistematica voteranno contro. Anche l'Imperatore ha differito la sua risoluzione riguardo alle dimissioni di Camphausen fino a questa votazione. Con le questioni testè dilucidate sta in un

certo nesso, sebbene non assoluto, la così detta legge della « rappresentanza del Cancelliere, » che ieri in seconda lettura fu accettata. Ho detto altra volta come appartengono alla crisi cancelleresca anche le difficoltà che son sorte dalla speciale organizzazione del governo dell'Impero. Il principe Bismarck aveva in origine foggiato il governo dell'Impero sopra la propria personalità: l'Impero aveva, ed ha tuttora, un solo Ministro, lo stesso Cancelliere; l'estensione presa a poco a poco dalle attribuzioni di questo Governo ha dipoi condotto di fatto alla creazione d'un numero di supreme magistrature che corrispondono ai Ministeri degli altri Stati, ma i capi di queste non sono in diritto che strumenti del Cancelliere. Naturalmente coll'andar del tempo si è fatta sempre più manifesta l'inconciliabilità della condizione di fatto con quella di diritto. Questi Capi d'Ufficio, sì per la necessità del disbrigo degli affari, sì per la impossibilità stessa della suprema direzione dei medesimi per parte d'un solo uomo, hanno quasi raggiunto la posizione di Ministri, ma, dico, quasi; il Cancelliere può ad ogni momento ingerirsi, se gli aggrada, nelle loro funzioni; e la semplice possibilità di tale ingerenza impedisce naturalmente la iniziativa, il coraggio e la voglia d'un'azione indipendente, e rende queste cariche inaccettabili per uomini che sentano altamente di sè, e che abbiano capacità politica non comune. D'altra parte neppur nel caso d'un durevole impedimento del Cancelliere esiste la possibilità di sostituirlo nella controfirma responsabile dei decreti imperiali. Da quest'ultima circostanza più estrinseca provenne la menzionata legge di « rappresentanza, » come indica il suo titolo stesso.

Esso stabilisce che il Cancelliere può delegare le sue funzioni tanto in generale ad un rappresentante quanto in particolare ai diversi capi dei dicasteri; la delegazione deve aver luogo per Ordinanza imperiale su proposta del Cancelliere, e dev'essere ritirata nel medesimo modo. In apparenza questo non è che un espediente d'ordine amministrativo per render possibile un vicariato del Cancelliere; ma tanto nei motivi allegati al progetto di legge, come nella discussione, è stato dichiarato che il Cancelliere, come nel fatto accade, è sempre impedito dal disimpegnare interamente le sue funzioni, perchè appunto un uomo solo non può condurre il governo d'un grande impero. Quindi la trasmissione, che ha luogo nel Vicariato, della responsabilità appartenente ora soltanto al Cancelliere, sarà durevole e farà dei Capi di dicastero altrettanti Ministri dell'Impero, bensì entro certi limiti; resta riservato in ogni tempo al Cancelliere il diritto d'interporre il suo veto contro i provvedimenti de'suoi rappresentanti, diritto che sorpassa in certo modo l'autorità del Presidente del Consiglio negli altri Stati, ma che manifestamente sarà tanto meno esercitato, quanto più le personalità degli altri ministri ispireranno al Cancelliere il desiderio di mantenerli al potere, e di non dar loro motivo di chiedere le loro dimissioni. Pure qual portata sia per avere dapprima questa legge, dipende dalle persone alle quali sarà per la prima volta delegata siffatta rappresentanza. Se si giunge a un accordo fra il Cancelliere e il partito liberale, allora, come si crede universalmente, il signor di Bennigsen assumerà in qualità di Vicecancelliere la rappresentanza del principe Bismarck in generale, e di più la direzione delle finanze dell'impero, e con essa quella delle finanze prussiane, e qualche altro personaggio politico parlamentare andrebbe alla testa di qualche altro dicastero. Così la rappresentanza riescirebbe tosto alla formazione d'un Governo organizzato in modo soddisfacente. Ma se alla fine i negoziati intavolati a Varzin fallissero, non vi sarà alcun rilevante cambiamento di persone; e anche in questo caso la legge della « rappresentanza del Cancelliere » toglierà di mezzo molti

inconvenienti dell'attuale stato di cose, senza mutar però che pochissimo nella situazione politica generale. I presenti capi di dicastero non sono personalità d'importanza individuale, e non hanno veruno appoggio in Parlamento, così che non rimarrebbero nel complesso che Sottosegretari di Stato di Bismarck, quali sono stati finora. Le leggi cambiano, gli uomini rimangono gli stessi; e la sentenza del poeta « che l'uomo si eleva coll'elevatezza de'suoi scopi » non è vera per tutti.

I lettori troveranno forse dopo tutto ciò, che lo sviluppo verso condizioni, che in altri Stati costituzionali quasi si intendono naturalmente, fra noi è assai lento e procede per vie singolarmente tortuose. Io non intendo contraddire a questa opinione, ma coll'aiuto d'un esatto apprezzamento dello stato delle cose, intendo additare soltanto alcuni fatti, che non debbon essere trascurati. E sono, da una parte, che la nazione nella sua gratitudine al canuto Monarca e al suo gran Cancelliere giudica con molta indulgenza anche quei pregiudizi che le sono d'impaccio; dall'altra, che le questioni costituzionali toccate di sopra, ignote anzi che no alle moltitudini, le lasciano tanto più fredde, in quanto si è soddisfatti dei risultati del Governo imperiale, e che dal popolo non son sentiti i penosi attriti, il politico scialacquo di forze che vien causato dalla difettosa organizzazione di questo Governo. Quindi un'opinione pubblica che vivamente si agiti e s'interessa in queste questioni e si spinga energicamente verso l'una o l'altra parte, non esiste; ma gli uomini politici quando son fra loro, parlano in tutto il mondo il proprio gergo.

CORRISPONDENZA DA VENEZIA.

7 marzo 1878.

Volendo parlare della beneficenza pubblica in Venezia, bisogna considerar partitamente due amministrazioni affatto distinte tra loro: la Riunione de' Pii Istituti e la Congregazione di Carità. La prima, come suona il suo nome, raccoglie sotto di sè una serie d'istituti speciali: Orfanotrofi, Casa di ricovero, Casa delle penitenti, Conservatorio delle zitelle, Catecumeni ec. ec. Da lei dipende ora anche l'Ospitale civile, quantunque tutti siano d'accordo circa all'opportunità di dare a questo Istituto un'esistenza autonoma. Alla Congregazione di carità spetta soprattutto la distribuzione dei soccorsi a domicilio, di doti, grazie, ec. ec. Essa amministra poi l'Istituto Mauin che ha un pingue patrimonio suo, è diviso in due Sezioni, maschile e femminile, accoglie ragazzi e ragazze di comprovata povertà, con preferenza a quelli abbandonati dalla famiglia, e tende ad istruire i primi nelle arti fabbrili, le seconde nei lavori muliebri.

La Riunione de' Pii Istituti è per la sua indole più chiusa della Congregazione di Carità al soffio dei tempi nuovi, e suole trincerarsi dietro la volontà dei fondatori, che naturalmente obbedivano alle idee della loro epoca. Notate che molte di queste Opere pie sono antichissime. L'Ospizio della Ca' di Dio risale al maggio 1272 e venne trasformato circa nel 1340; la Casa delle Penitenti ha origine da una fondazione del 1357, l'Orfanotrofo maschile è sorto nel 1527, l'Ospizio dei Catecumeni nel 1557, il Conservatorio delle zitelle nel 1559. Erano tempi di fervore cattolico; non solo non era entrata nelle menti l'idea dell'uguaglianza religiosa, ma nemmeno si poteva concepire che lo spirito religioso non dovesse penetrar dappertutto. Alcuni dei fondatori, il Miani, per esempio, erano splendide figure d'apostoli e di martiri, ma erano dominati da un pensiero fisso, nobilitato in loro dalle virtù dell'abnegazione e del sacrificio. È rimasta la parte men bella del loro spirito: l'esclusivismo cattolico, non riscaldato più dalla fede e dall'entu-

siasmo. Non che l'amministrazione centrale de' Pii Istituti sia in mano di preti; gli amministratori son laici e non vorrebbero sentirsi dire che puzzano di clericale, ma se passate a esaminare a una a una le singole fondazioni trovate quasi dappertutto preti o frati o monache e respirate un'aria che vi stringe i polmoni.

I Pii Istituti riuniti, levandone l'Ospitale, hanno una rendita complessiva di circa un milione. Questa rendita deriva in parte da un patrimonio proprio, in parte da sussidi del Comune che mantiene quasi interamente i due Orfanotrofi maschile e femminile. Le imposte, gli oneri di culto, le spese di amministrazione ec., assorbono una porzione non piccola delle rendite, onde si può dire che restino erogate agli scopi di beneficenza poco più di 600 mila lire.

La Congregazione di Carità successe col 1° gennaio 1868 all'antica Commissione di pubblica beneficenza ch'era presieduta di diritto dal Patriarca. È amministrata da un Presidente e otto membri eletti dal Consiglio Comunale. Fino al 1874 aveva sotto di sé le fraterne parrocchiali che avevano per natural presidente il parroco e di cui quindi è agevole immaginarsi lo spirito. La Congregazione abolì con savio e liberale consiglio queste fraterne, sostituendovi dei Comitati di beneficenza preposti a ogni circondario. I componenti il Comitato vengono nominati dalla Congregazione, ed eleggono dal loro grembo un Presidente. Non ne forma parte alcun prete. Il loro ufficio è di deliberare sui soccorsi a domicilio a poveri non civili e di far proposte pel collocamento negl' Istituti Pii. Le fraterne parrocchiali erano 30, i Comitati 9. Il Commissario governativo comm. Peri li ha ridotti a 3.

Il Comune non dà nulla alla Congregazione di Carità, meno circa la metà dello stipendio dei medici condotti (lire 6000 circa). Secondo il preventivo del 1878 l'attivo della Congregazione ascende a lire 320 mila, in cui figurano come partite principali 47 mila lire di rendite di beni immobili, 19 mila d'interessi su capitali a mutuo, 234 mila d'interessi su effetti pubblici italiani. Nel passivo le gravanze pubbliche ascendono a oltre 45 mila lire, gli oneri di culto imposti tutti dai testatori a quasi 12 mila, le spese d'amministrazione a 33 mila. Restan per la beneficenza 187 mila lire, da cui sono da levarsi 16 mila di spese per l'erogazione dei soccorsi. Accenno alle partite di maggior rilievo. Medici e mammane 13 mila; mantenimento di ricoverati in vari Istituti per determinazione del Commissario Regio (con parte della somma a libera erogazione) 38 mila; soccorsi a poveri civili con qualche vincolo parziale relativo al circondario, 19 mila; soccorsi a mezzo dei Comitati 72 mila; soccorsi a mezzo di determinate persone (che sono per lo più parroci designati dai testatori) lire 3,600; grazie a poveri aventi speciali requisiti 5 mila; grazie dotali 11 mila. Come si vede, anche qui convien distinguere il fondo libero da quello ch'è necessario di erogare nelle forme volute dai testatori che beneficiarono, morendo, la Congregazione di Carità.

Vi dissi già che l'Istituto Manin, sebbene amministrato dalla Congregazione di Carità, ha un patrimonio proprio. Il primo fondo fu costituito da un lascito dell'ultimo Doge della Repubblica, Lodovico Manin. Poi si aggiunsero altre cospicue eredità. Secondo il preventivo 1878 l'attività di quest'Istituto era di lire 200 mila. Nel passivo troviamo 69 mila lire per imposte, oneri di culto, vitalizi, spese di possidenza, spese di amministrazione. Pel mantenimento e l'istruzione dei giovani si spende: per la sezione maschile 60 mila lire; per la sezione femminile 33 mila. Le due sezioni sono affatto separate, anche di locale. I maschi sono 90, le femmine 75 di cui 15 mantenute dalla Congregazione di Carità che vi consacra 6,300 lire. Al solito, un sacerdote è

direttore dell'Istituto e non vi sono ammessi che cattolici. Uno studio accurato sull'Istituto Manin comparve nella *Rivista della Beneficenza Pubblica* di Milano del maggio 1877. Ne è autore un nostro concittadino, il cav. Cesare Della Vida.

Qui non è certo finita l'enumerazione delle Istituzioni destinate a lenire la miseria in Venezia. Lasciando stare l'Ospitale civile, il Manicomio, la Casa degli Esposti, rimangono pure parecchie altre fondazioni pubbliche o private di cui non si può tacere. Fra le prime gli Asili d'infanzia e il Deposito di Mendicità. Parliamo brevemente di quest'ultimo. Esso è sorto per opera del Municipio e ha sostituito la Casa d'Industria la quale innegabilmente dava luogo a molti abusi e alimentava l'accidia d'individui ancora vigorosi d'età e validissimi al lavoro. Ma col Deposito di Mendicità, pel modo nel quale esso fu organizzato, invece di far meglio si è fatto peggio. Questo Deposito doveva essere una specie d'anticamera ai varii Ospizi della città; vale a dire che gl'individui i quali vi erano temporaneamente rinchiusi avrebbero dovuto passare dopo nell'uno o nell'altro Istituto se avevano i titoli necessari, o ricever lo sfratto se non appartenevano al Comune, o esser posti a carico dei loro parenti se avevano parenti atti a mantenerli. Ma si fecero i conti senza l'oste, giacchè i diversi Istituti nè avevano tanti posti vacanti quanti sarebbero occorsi, nè volevano rinunziare al diritto di esser essi i giudici dell'accettabilità o meno dei candidati. Così il Deposito di Mendicità si andò riempiendo di gente che non si sapeva dove fare andare, e che per conseguenza veniva rimessa in libertà e tornava al turpe mestiere dell'accattonaggio, salvo a rientrar trionfalmente nel Deposito. Un bellissimo manifesto del Municipio potè annunciare *urbi et orbi* che la questua era bandita; la questua è cresciuta più che mai e il forestiero ne resta a buon diritto scandalizzato. Il Deposito di Mendicità, per non somigliare alla Casa d'Industria, non ammette il lavoro pei ricoverati; così non vi si fa nulla, e gli oziosi trovano che possono passarvi senza disagio qualche settimana. Si può calcolare che ora vi siano circa 400 persone.

Tra gl'Istituti privati accenno a quello delle *pericolanti* fondato e diretto dall'abate Canal e al Patronato di Castello pei ragazzi vagabondi e viziosi che ha tendenze schiettamente reazionarie. L'Istituto Coletti provvede esso pure ai ragazzi vagabondi e viziosi, ma è diretto in modo meno disforme dallo spirito moderno. Adesso per sottoscrizioni di cittadini si vogliono fondare i presepi pei lattanti. Lascio da parte la provvida istituzione degli Ospizi marini, come quella che non ha un carattere esclusivamente municipale.

Insomma di queste opere pie ne abbiamo per tutte l'età e per tutti i gusti. Ne abbiamo anzi troppe, e siccome la pigritia naturale del nostro spirito ci trattiene dal riformare sul serio quello che c'è, ogni momento ci piglia il ghiribizzo di far qualche cosa di nuovo. Il nuovo poi, concepito in fretta, muore per solito di anemia.

Ora, vedete un po'. Coi presepii, quando ci saranno, si principierà dal bambino appena nato. Poi gli Asili, poi gli Orfanotrofi, e l'Istituto Manin, poi, pei fanciulli che fanno vita cattiva e vagabonda, il Patronato di Castello e l'Istituto Coletti. Abbiamo l'Istituto per le ragazze pericolanti e quello per le Penitenti. L'ospizio della Cà di Dio provvede a un certo numero di donne d'età avanzata, di religione cattolica, di buona fama, con preferenza alle nobili e a quelle in istato vedovile. La Casa di Ricovero, com'è giusto, pensa ai vecchi d'ambo i sessi. Se le altre porte son chiuse, c'è sempre la risorsa di mettersi a una cantonata a questuare. Allora una guardia municipale conduce con buona maniera nel Deposito di mendicità, che essendo

appunto una istituzione repressiva, non apre i suoi battenti che a coloro i quali si sono prima posti in contravvenzione accattando per le vie. A tutto ciò aggiungete i soccorsi a domicilio, le grazie dotali, i premi, ec. ec.

Una somma cospicua va assorbita ogni anno dalla beneficenza pubblica, nè i redditi patrimoniali delle Opere pie, benchè accresciuti da continui legati, ne rappresentano la massima parte. Il Municipio ci spende un mezzo milione, i privati ci rimettono anch'essi un bel gruzzolo di lire. E malgrado di ciò, o forse appunto per ciò, i poveri non diminuiscono. Non diamo troppo peso a una cifra che serve di spauracchio, quella dei poveri già registrati nei cataloghi, ora soppressi, della Congregazione di Carità per opera specialmente del Commendator Peri. Questa cifra con uno slancio poetico si è fatta salire persino a più di 30 mila individui, vale a dire poco meno del quarto della popolazione. Nel fatto non erano, al 31 luglio 1877, che 21 mila. Ma bisogna spiegarsi. I catalogati erano gente *sussidiabile* per qualche titolo; non sono gente effettivamente *sussidiata*. Quando si parla di quelli che ricevono soccorsi davvero, i 21 mila si riducono ogni anno alla terza e anche alla quarta parte. Ma siano pur sei mila o cinque mila, è sempre un numero rispettabile, e se mettete nel conto i moltissimi ricoverati, si arriva a una falange da far paura.

Le riforme sono in bocca di tutti, e su alcune si può dire che tutti sian d'accordo; ma si verrà poi a nessuna conclusione? È accaduto un fatto abbastanza strano. Tra gl'Istituti pii e la Congregazione di Carità, il corpo più malato è certo il primo; nondimeno si è voluto cominciare la cura dal secondo. Su proposta del Prefetto e contro il parere della Deputazione provinciale e del Consiglio di Stato, il Governo ha sciolto per futili motivi la Congregazione di Carità. È venuto il Commissario Regio, commendator Peri, uomo competentissimo, e ha capito anche lui che alla Congregazione non c'era da far molto, ma che bisognava studiar la questione nel suo complesso. E studiatala, ha steso un Rapporto e un progetto di Statuti in cui finiva col proporre, su per giù, quello ch'era stato proposto nel 1869 da una Commissione nominata dalla Congregazione di Carità. E il Consiglio Comunale aveva approvato le idee della Commissione, che non poterono esser messe ad effetto perchè la Deputazione provinciale provocò un Decreto col quale fu creata una nuova Commissione composta per metà di membri della Congregazione di Carità e per metà di membri de' Pii Istituti riuniti. Questa nuova Commissione era un caleidoscopio, perchè i suoi componenti variavano col variare dei componenti delle due amministrazioni da cui essa era formata. Ne venne quello che doveva aspettarsi; non si fece nulla.

Ma passiamo alle proposte che si compendiano in poche parole. Cessi il dualismo tra la Congregazione di Carità e la Riunione degl'Istituti Pii col concentrare le due amministrazioni in una sola, che sarebbe poi la Congregazione di Carità. Dell'Ospedale civile si faccia un Istituto autonomo. Siano fusi insieme gl'Istituti congeneri, come sarebbero la sezione maschile dell'Istituto Manin e l'Orfanotrofio de' Gesuati; l'Istituto femminile delle Terese e quello delle Zittelle; si formi un unico stabilimento del Deposito di mendicizia e della Casa di ricovero. I civanzi dell'Istituto dei Catecumeni che si calcolano di circa 14 mila lire all'anno (figuriamoci quanti neofiti ci possono essere a questi lumi di luna!) servano alla fondazione di uno Stabilimento per cronici e per piccoli bambini dai due ai sette anni. Alcuni pochi e miserabili Ospizi sparsi per la città, ove sono ricoverate famiglie povere a cui si dà inoltre circa 4 lire al mese, siano soppressi e sostituiti da qualche posto nella Casa di ricovero o in altra Opera pia.

Il punto essenziale è la concentrazione delle Opere Pie sotto la Congregazione di Carità. Allora soltanto si potrà confidare in una certa unità d'indirizzo, allora soltanto si potrà sperare che in quegli Istituti importantissimi che hanno anche un carattere educativo si facciano dei cittadini e non dei baciapile.

Del resto nè a Venezia, nè altrove la piaga della miseria si risana con la carità più o meno giudiziosamente distribuita. Ci vuole l'aumento del lavoro e l'amore al lavoro, ci vuole lo sviluppo di quelle istituzioni che svegliano nel popolo la virtù del risparmio e il sentimento della propria dignità, ci vuole nelle classi più favorite quella operosità intelligente, tenace, che non si contenta di allentare i cordoni delle borse, ma cerca di migliorare le condizioni morali e intellettuali dei volghi. Pur troppo parecchie di queste cose ci mancano.

IL PARLAMENTO.

14 marzo.

Dopo la elezione dell'onorevole Cairoli, la Camera occupò tre sedute nelle votazioni per completare l'ufficio di presidenza: ed elesse a vice-presidenti gli onorevoli De Sanctis, Maurogonato, Farini e Villa; nell'ufficio di questori confermò gli onorevoli Di Blasio e Manfrin, in quello di segretari gli onorevoli Solidati-Tiburzi, Del Giudice, Pissavini, Di Carpegna, Tenca, Morpurgo, Cocconi e Quartieri.

L'onorevole Cairoli, assumendo l'alto ufficio al quale fu eletto da' suoi colleghi, pronunziò un discorso che ottenne il favore di tutte le parti della Camera; meritato favore, perchè il discorso presidenziale si alzò sopra le grette partigianerie e i vieti rancori, invitò alla concordia degli animi e delle opere, e tracciò a larghe linee un programma che acquistava singolare importanza dal sapersi già che per le dimissioni in quella stessa seduta annunziate dal Gabinetto Depretis, l'onorevole Cairoli sarebbe stato chiamato dalla Corona a formare la nuova amministrazione.

Dalla stampa s'è fatto un gran discorrere intorno ad una frase di quel discorso: si asseriva che l'onorevole Cairoli avesse, parlando, accennato alla necessità di urgenti riforme tributarie amministrative e politiche, ponendo le politiche per ultime: laddove nel discorso comunicato ai giornali le politiche venivano per le prime. La pubblicazione del testo ufficiale ha posto fine ai non benevoli commenti, mantenendo la frase tal quale fu pronunziata, e dando alle riforme tributarie la precedenza, secondo il concetto che è noto aver più volte l'onorevole Cairoli nei privati colloqui ed in pubblici convegni apertamente manifestato.

Salutata la elezione dell'onorevole Cairoli dagli applausi di grandissima parte della Camera, accolte le sue parole con manifesto e universale favore, era lecito sperare che a lui sarebbe stato facile comporre il Gabinetto: ma le previsioni fallirono, e l'onorevole Cairoli incontrò serie e molteplici difficoltà. Narrare la storia dei suoi tentativi a tutto oggi privi di buon effetto, sarebbe inutile: e a ogni modo sarebbe arduo il narrarla con verità di particolari. Piuttosto dagli ostacoli frapposti al compimento di quest'opera, sarebbe da trarre qualche insegnamento intorno al modo col quale si formano i Ministeri in Italia: nella costituzione dei quali più che alla omogeneità onde nasce poi la unità degl'intenti e la saldezza degli atti, si bada a contentare i rappresentanti di questa o quella regione, distribuendo i portafogli co' criteri della geografia. Il che, oltre all'apportare nelle faccende dello Stato quei danni che tutti veggono, lascia anche supporre, e questo è guaio più grave, che i bisogni di una parte d'Italia non possano essere curati e gl'interessi tutelati e i guai sanati se non da

uomini nati proprio nella cerchia di quei tanti chilometri.

È da credere a ogni modo che le difficoltà, le quali concernono più specialmente i Ministri della guerra, degli esteri e delle finanze, saranno vinte: ed è certo che se l'onorevole Cairoli riuscirà a costituire un'amministrazione, una maggioranza abbastanza fedele gli permetterà di valersi operosamente dei pochi mesi che restano ai lavori parlamentari: perchè, in difetto d'altro, l'amministrazione Cairoli sarà sostenuta validamente, almeno negli inizi, dalla destra e dai centri che cercarono di facilitare, per quanto stava in essi, la formazione del nuovo Gabinetto.

Intanto non pare che il Ministero Depretis per aver lasciato il potere sia sottratto alle accuse, e il Parlamento, a quanto si dice, dovrà constatare nella discussione de' bilanci definitivi, che già si spesero dal governo 20 milioni oltre gli assegni del bilancio di previsione.

LA SETTIMANA.

15 marzo.

Il 9 corrente, il Presidente del Consiglio dei Ministri, in seguito al risultato della votazione per l'elezione del Presidente della Camera, rassegnò le dimissioni di tutto il gabinetto, le quali furono accettate dal Re. Sua Maestà incaricò l'onorevole Cairoli della formazione di un nuovo Ministero. A tutt'oggi il Ministero non è ancora costituito.

— L'11, la Camera si aggiornò a motivo della crisi ministeriale.

— Il Ministro della Guerra, onorevole Mezzacapo, con l'intervento del Ministro Depretis, e con singolare dispregio delle leggi fondamentali dello Stato, si fece dare l'anno scorso dalla Banca Nazionale, all'intento di effettuare maggiori spese militari senza ricorrere al Parlamento ed evitando il sindacato della Corte dei Conti, una somma di ben 12 milioni, *depositando presso la Banca altrettanta Rendita da realizzarsi parte in tre mesi e parte in sei*. Anche il secondo termine è già scaduto, onde la Banca si è già rimborsata integralmente col retratto della vendita dei titoli.

— Il 3 marzo, è stata nominata per Decreto Reale una Commissione incaricata di studiare e proporre i modi più acconci per esplorare scientificamente l'alveo del Tevere urbano, all'oggetto di preservare gli antichi avanzi che possono trovarvisi.

— Per incarico avuto dalla Camera fu nominata dal presidente una Commissione incaricata di riferire sul trattato di commercio colla Francia, e sul progetto di riforma della tariffa doganale. Essa è composta degli onorevoli Sella, Luzzatti, Boselli, Lualdi, Incagnoli, Tenerelli, Sorrentino, Monzani e Tito Ronchetti.

Ai particolari sulla pace che demmo nell'ultimo numero possiamo aggiungere che il principato di Bulgaria avrà nei suoi confini anche il porto di Cavala nel mare Egeo, e che la Dobrutscia sarà conservata dai Russi finchè la potranno cambiare con la Bessarabia rumena. Il trattato di S. Stefano è stato già ratificato dal Sultano, e a giorni lo sarà dallo Czar. Il generale Ignatieff, accompagnato da Reouf pascia, è partito il 10 da Costantinopoli per Odessa e Pietroburgo onde ottenere la ratifica del suo sovrano.

Le probabilità di una prossima riunione della Conferenza non sono gran fatto aumentate. Sembra certo che Berlino sarebbe il luogo di riunione; almeno così risulta dalle parole che Northcote pronunziò l'8 alla Camera dei Comuni; sembra probabile che Bismarck sarà il presidente: ma la data della riunione è sempre una incognita, ed è senza dubbio poco attendibile la notizia data da qualche foglio che essa possa essere il 31 marzo. È sicuro che, a

richiesta dell'Inghilterra, la Grecia sarà ammessa alla Conferenza.

Se non è facile dire il giorno della riunione della Conferenza, è difficile prevedere su quali questioni essa avrà facoltà di deliberare. Derby disse alla Camera dei Lordi nella seduta dell'11, che sarebbe inutile andare al Congresso senza avere un diritto reale di trattare le questioni che vi saranno sottoposte. È evidente che la riunione della Conferenza dipende dalla possibilità di un accordo fra le Potenze sui punti che potranno essere oggetto di deliberazione. E qui sta l'impedimento più forte non solo alla buona riuscita ma alla riunione stessa della Conferenza.

Intanto seguitano i preparativi per gli armamenti. L'esempio dell'Inghilterra è stato seguito dall'Impero Austro-Ungarico. Andrassy ha domandato il 9 alle Delegazioni un credito straordinario di 60 milioni di fiorini all'oggetto di mostrare che la Monarchia è capace di tutelare efficacemente i propri interessi. Assicurò successivamente la Commissione della Delegazione austriaca che la occupazione della Bosnia non entra nelle vedute del Governo, e dichiarò alla Commissione della Delegazione Ungherese che la mobilitazione dell'esercito non avverrà prima della riunione del Congresso. La Commissione della Delegazione Ungherese accolse nella seduta dell'11 ad unanimità la domanda di credito.

— Nelle province greche della Turchia sembra che la insurrezione abbia preso una qualche estensione. Si annunzia da Atene, in data dell'11, che gl'insorti hanno occupato la fortezza di Platamona, e da Costantinopoli che Hobart pascià doveva partire il 13 colla squadra per le coste della Tessaglia.

— In Francia la maggioranza dei senatori orleanisti si è separata dai monarchici, ed alleata coi repubblicani, il che sposta da destra a sinistra la maggioranza di quell'assemblea, ed ha assicurato per conseguenza l'accordo delle due Camere.

— Il Governo elvetico ha nominato un incaricato per venire a negoziare col Governo italiano circa alla rinnovazione del trattato di commercio già denunziato.

— Il 10, il Duca d'Aosta partì per Vienna per assistere ai funerali dell'arciduca Francesco Carlo, padre dell'Imperatore, i quali ebbero luogo il dì 12.

— Dicesi che la Francia e l'Inghilterra si sieno poste d'accordo per far rimostranze presso il Kedhive affine di ricondurlo all'osservanza de' suoi impegni finanziari.

SUOR ANGIOLA VITTORIA.

I.

Ieri ricevei una breve letterina da Modena.

Essa mi diceva: Suor Angiola Vittoria è morta.

Chi mi mandava questa notizia sapeva che Suor Angiola Vittoria era stata per più mesi il primo e più continuo de' miei pensieri. Le sue allieve me n'avean raccontata la storia; e quella storia avea fermentato nella mia mente; e n'era uscito un romanzo, al quale posi nome *Senza titolo*, un romanzo che tutti voi forse non avete letto, ma che a me è ancora caro.

M'è caro, perchè mi dice che ho compreso, scrivendolo, un sentimento che cape in pochi petti, tanto è gigante: l'amore senza molecola di speranza.

Quando scrissi quel libro, lo cominciai avendo innanzi agli occhi la storia di Suor Angiola Vittoria, che chiamai Suor Angiola Vincenzia, perchè ella era viva ancora nel Monastero del Ritiro, di domenicane, a Modena; ma poi andando innanzi, la fantasia mi vinse e ne nacque una fa-

vola nuova, che della vera cronaca serbava solo le reminiscenze ed il lugubre sentimento.

Quel mio romanzo ella non lo lesse mai; forse, se l'avesse letto, avrebbe pensato il contrario di quello che certa gente pensa di me; avrebbe conosciuto se ho cuore.

Suor Angiola Vittoria è morta — ripetei ieri fra me. E mi tornò alla mente il motto uscito dai labbri di Lutero nel visitare un camposanto: Beati loro, perchè riposano!

Ed ora, solo, nella mia camera, a mezzanotte, nel silenzio profondo, ripenso ancora a Suor Angiola Vittoria. E prendo la penna per narrarvi la vera storia di questa misera donna, la quale, dopo tanti anni, finalmente ha avuto pace dalla morte.

Il carro della Morte corre per tutte le vie; ed i paggi di lei obbligano quelli che la cieca Diva addita, a salirvi su con essa. Altri è stanco del cammino, nè sa più dove andare, ed è contento dell'invito. Altri è ricco di vigore, o vuol camminare per altra via, per altra mèta, e impreca contro la violenza che gli si fa. E la pallida signora dal bacio gelido ed agghiacciante, indifferente alle maledizioni di questi ed alle benedizioni di quelli, guida e frusta i magri cavalli e porta tutti nella incommensurabile voragine del nulla.

II.

Suor Angiola Vittoria era piccola della persona, ma snella e ben fatta; gli occhi scuri ed eloquenti; le sopracciglia nere come ala di corvo; le occhiaie livide e profonde; il viso bianco e pallidissimo; i capelli... i capelli erano tagliati, e il capo ricoverto d'un velo nero.

Il sorriso, ch'ella studiava sovente fare scorrere sulle labbra, camminava su di esse lento, bieco, come condannato che ascenda le scale della ghigliottina; e qualche volta non camminava sulle labbra screpolate, ma correva, volava, volava rapido come se passasse su tizzoni ardenti che lo scottassero, e certamente non fu mai veduto dalle educande un sorriso aver forza di espandersi sulle gote e sulla candida e larga fronte di Suor Angiola Vittoria. Spesso, troppo spesso, ella tossiva. Più spesso ancora era distratta, estatica, straniera al mondo che la circondava. Piangeva per nulla. Ne' suoi momenti d'ira, tremava, i labbri le diventavan lividi; e poi, appena dato sfogo allo sdegno, o, più sovente, appena trangugiatolo, ella restava abbattuta, e la perpetua malinconia del suo volto si aggravava con tinte più cariche; ed allora appariva qualche ruga, che nei momenti sereni tornava a nascondersi.

Suor Angiola Vittoria non sarebbe parsa bella allo scultore; ma il poeta vedendola, doveva innamorarsene.

Suor Angiola Vittoria nacque israelita.

Avea quindici anni, quando s'innamorò d'un giovane che ne aveva dieci più di lei; ma ciò non gli toglieva giovinezza ed a lei non diminuiva amore.

Il giovane era cristiano. Dunque il loro amore era uno scandalo. S'era a Modena, regnante il Duca, nell'anno 1850, quando la Compagnia di Gesù spadroneggiava in palazzo e in piazza.

Il loro amore era uno scandalo! Che cosa non iscandalizza gli uomini? Solo la stupidità è tollerata da tutti e compatita con benevolenza.

Ma c'era uno scandalo anche più grosso. La madre di Edissa — Edissa era il nome di colei che fu poi Suor Angiola Vittoria, e questa parola in ebraico vuol dire « roseto » — la madre di Edissa, vi dicevo, era anche lei innamorata d'un uomo che non le era marito e ch'era anche lui cristiano. Doppio scandalo.

Allora non esisteva a Modena il matrimonio civile. Il matrimonio non era che un vincolo puramente religioso;

e sola religione dello Stato era la cattolica apostolica romana. Nasceva da ciò, che, quando un acattolico diveniva cristiano, i vincoli della sua prima religione erano sciolti *ipso facto*. E, per applicare la legge al fatto, se un'ebrea si faceva cristiana, il matrimonio da lei contratto in sinagoga non avea più per essa alcun valore. Per la cristiana non potevano aver forza altri vincoli religiosi che i cristiani.

Avvenne dunque che la madre di Edissa, per liberarsi di suo marito e divenire vedova senza ammazzarlo, e poi passare a seconde nozze col cristiano, pensò di abbandonare la religione de' suoi antenati e di abbracciar quella del suo amante, la religione dello Stato.

Questa conversione non si potea fare senza preparativi. Bisognava, per avere il battesimo, entrare in un convento, fare il noviziato, istruirsi nella religione cristiana cattolica apostolica ed aspettare d'esser giudicata degna del battesimo.

La signora, della quale parliamo, pensò di fare il noviziato; e, poichè le pareva sentir meno grave la coscienza, se avesse una compagna, tenne parola del proposito suo alla figliuola, che, vedendo in essa la via più dritta per poter giungere a sposare il suo amante, non si fece dir la cosa due volte.

E così Edissa e sua madre entrarono come neofite nel monastero delle Domenicane del Ritiro.

III.

Dopo sei mesi ebbero il battesimo madre e figlia. La madre ebbe nome Maria Liberata; la figliuola fu chiamata Miriam Erica, *Miriam* è il vocabolo ebraico che risponde al nostro *Maria*; Erica è il nome di una cara pianticella i cui simpatici fiorellini, sebbene fragilissimi, pure melancolicamente e modestamente resistono ai rigori del verno.

Monsignor Vicario, che volle imposti questi nomi ad Edissa, non era poeta; nè volle profetizzare la vita di quell'infelice creatura; ma aveva sulla sua finestra un merlo ed un vaso d'*erica imale*; e li amava perchè gli alleggerivano ogni giorno la noia del Breviario.

Furono dunque battezzate madre e figliuola; ma la madre tornò nel mondo, la figlia no. La madre che, per amore, aveva fatto tutto quel che sapete, sposatasi al suo amante, trovò scandaloso l'amore di Miriam Erica con un giovanotto scapestrato, come lo chiamava lei; e più scandaloso che quest'amore fosse, nel cuore della fanciulla, forte, inesorabile ed eterno, come la morte. Si raccomandò a tutte le autorità, mostrò con zelo di buona madre cattolica i pericoli nei quali sarebbe stata messa Miriam uscendo di convento, ed ottenne che la ragazza restasse lì a maturare.

IV.

L'amore che la fanciulla aveva nel cuore era la croce di lei, ma ella aveva imparato da san Paolo a tener cara la *folia della croce*. La follia della croce, della sua croce, era la sua delizia. E l'anima sua, agitata e battuta da quell'amore, non si riposava che nella contemplazione di quell'amore.

Gli ostacoli opposte la fecero innamorare dell'Amore. L'amore per un uomo può mutare, o stancare; ma l'amore dell'Amore no, perchè questo segue la fantasia in tutte le variazioni ch'ella vuole.

Lo scandalo, il pericolo, la disperazione erano diventate la idolatria di quella ragazza; e ne era idolo l'amante, perchè rappresentava quelle idee, gioconde e terribili come la notte dell'*Heimkehr* di Enrico Heine.

Che ansie, che desiderii, che inferno e che paradiso nascevano in lei dalla memoria del caro mondo tramontato, da quella dolce memoria affidata alle mani nervose ed irrequiete della giovane fantasia!

V.

Miriam ronzava intorno a Teresa la portinaia, come falena intorno al lume.

Miriam mosse a pietà Teresa. La buona portinaia udi dalla novizia quale amore la divorasse, ed accettò di portare una lettera a quel giovane.

VI.

« Posso scrivere. Sono sola sola. Scriverti! Oh come esulto, pensando che tu leggerai la mia lettera!

» Penso sempre a te, al nostro destino, alla poca speranza che conforta i nostri dolori, ai martirii che esso ci dà e dei quali siamo sempre assetati.

» Perchè non possiamo essere uniti? Perchè non mi liberi da questo carcere? Sfidiamo l'universo. Mi getterò giù dalla terrazza, se tu sarai in istrada a raccogliermi. Dimmi solo che, caduta, mi resterà qualche istante di vita per risentire i tuoi baci sulle mie labbra, sulle mie labbra che ardono ancora di quei baci dall'inpronta eterna, che tu v' imprimesti!

» Mi vogliono sposa di Dio! Dio mi fulmini se vuole, ma egli avrà sempre un rivale adorato, te, te, Dio dei miei pensieri.

» Sono stata or ora alla finestra della mia cella. Ho guardato a manca, come facevo allora per vederti dalla mia finestra. Non t'ho veduto; era buio; e dinanzi a me sono ferri che mi ricordano il carcere in che vivo.

» Non si vede che tenebra e silenzio; pare un cimitero.

» Sono triste, triste fino alla morte. Piango in segreto sempre, sempre, sempre.

» S'ode una musica lontana; è un valzer, un valzer che un giorno ballammo insieme. Questa musica che mi ricorda dolcissime ore, non so perchè, stasera mi tortura, mi fa troppo male.

» La musica s'allontana, diviene sempre più fievole; indistinta; silenzio; torna il cimitero. Oh come mi tortura questo silenzio! Rivorrei la musica, quella musica!...

» Oh angelo mio, non ne posso più, liberami, liberami! »

VII.

Una monaca vide Miriam dar la lettera a Teresa. La portinaia fu frugata nelle tasche, e la lettera ricolma di bestemmie fu letta da tutte le suore.

Per porre a prova la fanciulla, le dissero di fare la comunione. Ella si confessò, ma tacque il suo amore e la lettera maledetta.

« Ho sognato » le disse la Madre Superiora « ho sognato che voi avete scritto ad un uomo. Ditemi se è vero... »

La giovine negò.

« Pure Dio mi rivela per questo mezzo cose sempre vere. »

Miriam negò.

« Giurate su questo santissimo Crocifisso, che voi non avete scritto lettera ad alcun uomo. »

Miriam giurò.

« Ora andate, figliuola mia, al Santo Sacramento della Eucarestia. »

Miriam ingoiò l'ostia, pensando: sono dannata in eterno!

Fu chiamata. Monache, vescovo, madre, prete, le dissero: sei già schiava di Satanasso. Vide che il sacrilegio era noto a tutti. Le dipinsero le pene dell'inferno. La fuggivano, la esorcizzarono, l'atterrirono. Le tolsero ogni barlume di speranza mondana. Unica speranza salvare l'anima sua con l'espiazione del peccato, pregando Dio e votandosi a lui.

La povera canna piegò al vento, si spezzò. La fragile erica non resistè al gelo.

VIII.

Era passato un anno da questa scena. Davanti alla porta

del convento erano le guardie d'onore del Duca. Vestivano tunica bianca con spilline d'oro, e pantaloni celesti.

Era costume che quelle guardie facessero il servizio d'onore a quel convento in occasione delle nuove vestizioni. Dalla piccola porta, dov'erano due guardie, sarebbe uscita la nuova sposa di Dio per fare quindici passi in istrada e rientrare nel monastero per la porta maggiore, dov'erano altre due guardie.

Il sacerdote aveva già, nell'interno della chiesa, domandato alla *postulante* in veste di sposa, s'ella rinunciassero al mondo. Ed ella avea risposto: Rinuncio.

Il sacerdote le avea detto di scegliere fra una corona di rose ed un'altra di spine; ed ella — ella che avea sempre avuta la *folia delle spine* — ella avea scelto la corona pungente.

Ecco. Vien fuori un sacerdote con la pianeta rifulgente d'oro e che porta un gran Crocifisso d'argento. Dietro di lui, fra due bambine vestite da angeli, con lo sguardo basso, cammina in veste bianca, coperta il capo d'un velo bianco sormontato da una corona di spine, e con un cero in mano, cammina una pallida bellezza, piccola della persona, ma snella e ben fatta; gli occhi scuri ed eloquenti; le sopracciglia nere come ala di corvo; la fronte candida e larga; le labbra pallide e screpolate, come se baci di fuoco le avessero arse.

La processione esce per la piccola porta; cammina verso la porta maggiore; e fatto lo svolta della via, è per entrarvi, quando una guardia del Duca si precipita verso la celeste sposa, gridando: *Oh sei tu!... Edissa!... Edissa!...*

E la pallida bellezza s'avvampa, e gli occhi suoi guardano questo pazzo, e dalle labbra pallide e screpolate esce il grido: *Liberami, liberami!*

Poi ella sviene, e l'uomo è tratto in carcere.

La monaca, che avea già fatto i suoi voti, è punita. Ella soffre tutto quanto può farle soffrire la crudeltà di cento monache livide d'invidia e di stizza. Poi intende che solo suo scampo è la simulazione; e rode in silenzio il suo freno; e, adorando in segreto lo scandalo che tutti maledicono, in palese s'inginochia dinanzi alle sacre immagini e prega.

Ella non ha che una preghiera sola: *Fatemi morire!*

IX.

Ieri ricevei una breve letterina da Modena che mi diceva: Suor Angiola Vittoria è morta.

Suor Angiola Vittoria è morta — ripetei fra me. — E mi tornò alla mente il motto uscito dai labbri di Lutero nel visitare un Camposanto: « *Beati loro, perchè riposano.* »

Ed ora, solo, nel cuore della notte, nel silenzio profondo, ho vegliato per narrarvi in fretta e furia senza rileggere ciò che ho scritto, per narrarvi con scrupolosa verità questa storia semplice, ma forse commovente per le nobili anime.

E, se di queste non ne esiste che una, per lei, solo per lei ho scritto; e delle altre non mi curo.

ROCCO DE ZERBI.

FEDERIGO PERSICO: LA PIETRA NEL CUORE.*

Un giovane studente di medicina si trovava a Napoli al tempo del colera del 1865, in casa di una vedova che lo teneva a dozzina.

L'unica figliuola della sua ospite è assalita dalla terribile malattia, e deve la vita alla sua assistenza; ma prima ch'essa possa lasciare il letto, s'ammala anche la madre, e muore.

Teodoro fa di tutto per nascondere questa disgrazia alla

* Napoli, 1878.

convalescente, fino al giorno in cui avendo recuperate le forze può sopportare questo doloroso colpo.

L'Angelina si mostra molto afflitta di quella perdita; e s'attacca con tutto l'affetto al dottore che considera come un padre. Costui la fa educare, la tratta davvero come una figliuola e ci rimette tutto il suo piccolo patrimonio. Ma l'Angelina aveva una miniera in gola. Da lì a cinque o sei anni diventa una celebrità e guadagna quanto vuole.

Teodoro l'adora naturalmente: lei invece non ha per lui che l'affezione d'una sorella; ma quest'affezione almeno pare sincera: egli vorrebbe allontanarsi da lei per delicatezza, ora che non ha più bisogno di lui; ma essa dice che non si staccherà mai dal suo buon professore.

Fin qui le cose vanno bene. La gratitudine è un sentimento che dobbiamo alle persone che ci hanno beneficiati; ma l'anore è tutt'altra cosa; nessuno al mondo potrebbe fare un rimprovero alla fanciulla di non essere innamorata di Teodoro, purchè gli si mostri riconoscente ed affettuosa.

L'autore invece confonde questi due sentimenti così diversi; fa mutar natura alla sua eroina e da un momento all'altro ce la fa parere una creatura leggendaria dal cuore di pietra.

Teodoro esaltato dalla passione, che nascondeva del resto accuratamente alla sua pupilla, diventa pazzo; una mattina si mette in mente d'averla uccisa, corre per le strade come un ossesso, ed è condotto al manicomio.

L'amico, ch'è poi quello che fa il racconto, indignato della freddezza dell'Angelina pensa fra sè che quella donna doveva avere davvero una pietra nel cuore, come diceva il povero Teodoro!

Il racconto finisce così; ma non ci pare che sia logico. La freddezza dell'ultima scena non va d'accordo coll'indole affettuosa che l'Angelina aveva dimostrato in principio; o almeno le cause che possono averla prodotta non sono bastantemente svolte.

Del resto v'è ora una tendenza in alcuni giovani scrittori — ed è per questo che ci siamo fermati a questo racconto — a dipingere le donne di marmo, dal cuore insensibile. È la moda che lo vuole, ed essi s'immaginano così d'essere *realisti*.

Quanto al signor Persico, egli scrive con garbo e mostra di avere ingegno; cerchi altri *tipi* per le sue novelle; non faccia una colpa a una creatura perchè non si sente di corrispondere alla passione che ispira; non la giudichi per questa sola ragione sconosciuta ed insensibile, e si persuada che le donne con una pietra nel cuore appartengono assai più al mondo fantastico che a quello reale.

SONETTO.

Nota, stile, pannel, sesta e scalpello
Che avete fatto della santa dea,
Che infiammata del Vero, ebbra del Bello
Nuda e casta dal mar greco sorgea?

Che avete fatto del feudal castello,
Dove il secol più tetra orma imprimea,
Se non era l'amor del menestrello
Che a quando a quando i suoi veron schiudea?

Erigeste alla Musa un terzo altare,
E la sua nuda castità divina
La strascinaste al trivio e al lupanare.

Che se l'arte s'atteggia a Messalina,
Nascondetevi gli occhi, o donne care,
E lasciate passar quella sguadrina.

ANSELMO GUERRIERI-GONZAGA.

ECONOMIA PUBBLICA.

È difficile da qualche tempo a questa parte leggere un articolo che tratti di cose economiche, senza incontrarvi parole che si riferiscano alla crudeltà della crisi ed alla lunga stagnazione delle industrie e dei commerci; la triste influenza di queste penose condizioni ripercuotendosi naturalmente in ogni ordine di fatti e di fenomeni. Le minacciose complicazioni del conflitto orientale, e la scarsità dei raccolti nella maggior parte di Europa per un lungo periodo di tempo, hanno aggravato queste angustie, ma ciò che principalmente ha contribuito ad arrestare lo svolgimento della ricchezza è stato l'eccessivo impulso dato in passato ad alcuni rami della produzione, impulso rispondente ad una eccessiva richiesta momentaneamente sovraeccitata, ma soverchiante di troppo la domanda ordinaria e permanente della maggior parte delle nazioni. Se peraltro risaliamo ad un altro anello della intrecciata catena in cui si collegano tutte le manifestazioni della vita economica, troviamo a questa causa un'altra anteriore, quella che la storia generalmente segnala come procreatrice di simili perturbazioni, cioè l'abuso eccessivo del credito, l'imprudente e febbrile slancio nei privati a sovvenire intraprese non meritevoli di fiducia, e la leggerezza con cui le nazioni più ricche hanno prestato larga copia di capitali alle più povere. È avvenuto da ciò che Stati e privati, inebriati dalla inaudita facilità con cui potevano procacciarsi fortissime somme, e convinti di aver trovato una sorgente inestinguibile, si sono lasciati trasportare dalla facile corrente delle spese punto o poco remuneratrici, spensierate o mal calcolate; la richiesta dei prodotti di ogni sorta è andata crescendo a dismisura, i prezzi si sono elevati; colà dove non vi erano che dei consumatori si sono improvvisati dei produttori, fintantochè il flutto irrompente di questa marea non ha sconvolto le deboli dighe e, dissipando le illusioni e le fantasmagorie create dalla febbre delle intraprese, non ha con un continuo processo di depurazione, tolto credito ai valori fittizi, e livellato il valore dei nuovi prodotti ai mezzi reali di scambio su cui la società può far conto.

Che ne è successo allora dei nuovi stabilimenti industriali, i quali non trovavano più consumatori e che vedevano diminuito il prezzo dei loro prodotti? Molti han dovuto soccombere; i superstiti han dovuto rivolgersi ai governi e cercare dalle tariffe daziarie un aiuto per far fronte alle circostanze, cui più non bastavano le loro forze stremate.

Questo ci spiega la recrudescenza di protezionismo che vediamo agitarsi in molti Stati di Europa. I governi imbarazzati dall'aspetto dei danni presenti, incalzati dagli industriali, sono costretti a cedere alle continue pressioni che vengono loro fatte da ogni parte, ed ecco quindi in questa epoca di rinnovamento dei trattati una guerra di tariffe, che si prepara cheta e tenebrosa, minacciando al commercio nuove piaghe oltre a quelle di cui già tanto si duole. Non parliamo della Russia che ha stabilito da un pezzo il pagamento dei dazi doganali in oro, quando ancora non poteva prevedere che il *rublo* in carta avrebbe un giorno perduto il 40 %, e lasciamo da parte la Spagna che, nel mentre riduceva di poco la sua tariffa del 1869 di fronte alla Germania ed agli Stati vincolati al trattamento della nazione più favorita, la elevava considerevolmente di fronte agli altri, e con la sola Francia è venuta quindi dopo molti contrasti ad un accordo. Ma il governo austro-ungarico prepara una tariffa *autonoma* in cui aggrava la mano sopra i ferri e i tessuti per compiacere ai suoi produttori, specialmente ai Boemi; aggrava il caffè, molti altri generi coloniali e il petrolio per indurre gli Ungheresi che consu-

mano poco di questi ultimi articoli e che ne parteciperebbero i proventi, ad accettare gli aumenti sopra gli altri di cui abbisognano per gli usi domestici e per la loro agricoltura; aggrava finalmente il riso, i vini, le frutta ed altri prodotti, affine di premunirsi nelle trattative coll'Italia e crearsi la possibilità di farle delle concessioni, togliendole il modo di mostrarsi esigente sopra altri dazi che non si vogliono ad ogni costo ridurre. In Francia la Commissione senatoriale nominata con lo scopo di conoscere gli effetti economici della politica inaugurata il 16 maggio, si trasforma, di proprio arbitrio e senza mandato, in Commissione d'inchiesta generale sopra la legislazione doganale francese e sul valore relativo del regime della protezione e del libero scambio, dando occasione di sfogo alle aspirazioni protezioniste dei proprietari di filande e di alti forni nei dipartimenti del Nord. Il governo, mosso da queste influenze, si dice trovi opportuno l'espedito di riporre nella nuova tariffa generale il doppio decimo più il 4 % di aumento che era stato stabilito dovessero esser compresi integralmente nella misura dei dazi in essa iscritti, e sembra voglia colorire questa misura con la necessità di munire i negozianti delle tariffe convenzionali di un'arme da contrapporre alle tendenze protezioniste prevalenti negli Stati con cui devon trattare. Questo provvedimento per altro tocca poco o punto l'Italia, che ha fatto includere nel trattato recentemente stipulato tutte le voci degli articoli che maggiormente interessano il suo commercio. Il nuovo trattato italo-francese, sebene non manchi di difetti e non sia andato a rilento nell'accrescere nella tariffa italiana la maggior parte dei dazi, usando ad alcune industrie, come ad esempio a quella dei cotonei, una inesplicabile preferenza, segna nonpertanto di fronte al regime anteriore sotto vari rapporti un notevole progresso e ci auguriamo che, dato ascolto in Italia alle vive manifestazioni di numerosi e autorevoli sodalizi, i quali ne raccomandano la sollecita sanzione del Parlamento, e vinte in Francia le ostilità che incontra da varie parti, se ne possa vedere l'attuazione al tempo prestabilito evitando al commercio il danno di nuove proroghe e di nuove incertezze.

Ma ritornando al provvedimento francese, potrebbe forse non essere estranea alle vedute del Governo l'idea di prepararsi il terreno per caso, a dir vero ancora non imminente, di possibili trattative commerciali con gli Stati Uniti, mediante il solito sistema di togliere in precedenza ciò che in seguito vuol farsi oggetto di concessioni. Un movimento in favore dello impianto di un regime daziario stabile per gli scambi fra le due repubbliche va preparandosi in Francia e trova nel momento attuale circostanze propizie, dacché il sistema della protezione sta perdendo credito nella Confederazione americana a differenza di ciò che succede in Europa. Rancori politici poco dissimili da quelli che hanno messo di fronte le varie regioni dell'America nella questione della rimonetazione dell'argento, cominciano a trasportarsi sulla questione delle tariffe; se non che in questa, molti Stati del Centro si sono distaccati dagli Stati del Sud con cui combattevano nell'altra, ed a questi ultimi si sono invece alleati gli Stati di Nuova York, Nuova Jersey e Connecticut. I consumatori dei distretti agricoli del Sud e dell'Ovest ed i commercianti di alcuni Stati del littorale dell'Atlantico non vogliono più arricchire a loro spese gli industriali dei distretti manifatturieri, laonde, per organo di un deputato democratico di Nuova York, Fernando Wood, si è presentato alla Commissione del bilancio del Congresso un progetto di tariffa basato sopra un *log-rolling*, che nel gergo politico americano significa un compromesso, in cui vari interessi disparati si fanno reciproche concessioni. Intorno ad esso, nonostante l'agitazione promossa dalle classi protette,

manifestatasi anco con moti popolari a Pittsburg, si è già quasi certi dell'approvazione della maggioranza dei due rami del Congresso, ove agricoltori e piantatori contano la principale influenza. A questi, secondo che abbiamo letto sul *Times* e specialmente in una corrispondenza di Filadelfia del 12 febbraio, la nuova tariffa assicura il regime attuale, mantenendo la protezione sul vino, sugli spiriti, sullo zucchero e sul tabacco; fortissimi dazi sono stabiliti sul the e sul caffè, come pure sulle tele grezze, sull'avorio, il sughero e gli articoli di tintoria; oggetti che finora godevano dell'esenzione. All'incontro circa tre quarti degli articoli attualmente colpiti da dazio sono cancellati dalla tariffa e fra questi molti oggetti manifatturati; ai rimanenti venendo in media ridotto il dazio del 25%. Il carbon fossile e le macchine andrebbero esenti onde conciliare al nuovo progetto il favore o almeno la neutralità degli industriali della Nuova Inghilterra le cui tendenze al protezionismo non sono le più tenaci.

L'Italia, che ha un commercio di esportazione coll'America relativamente non indifferente (30 milioni di franchi circa secondo i prospetti doganali italiani e 47 secondo gli americani) in cui figurano in assai piccola dose i prodotti manifatturati, è assai duramente trattata dalla progettata riforma di dazi. I negozianti italiani agli Stati Uniti se ne sono commossi e si sono rivolti ai rappresentanti del nostro governo perchè cerchi d'impedire col suo intervento che alcuni articoli, come lo zolfo, gli stracci, gli agrumi, ecc. non subiscano le gravissime proposte. Vogliamo sperare che le nostre autorità si siano seriamente preoccupate di questa questione ed abbiano dato opera efficace a tutelare i legittimi interessi del nostro commercio, il quale è già in condizioni così poco floride da dover temere non poco di ogni più lieve inciampo che gli venga posto fra i piedi.

E giacchè siamo su questo argomento gioverà che ci arrestiamo un istante a considerare quanto i nostri scambi abbiano sofferto l'anno scorso dallo stato generale di crisi di cui parlavamo in principio, e che consultiamo la statistica della nostra Direzione generale delle Gabelle che, come al solito, è venuta alla luce un poco in ritardo, quando ci erano già note da un pezzo le risultanze generali del commercio francese, inglese e perfino americano. La cifra totale del nostro commercio internazionale nel 1877 fu di lire 2,120,826,582 e presenta in confronto coll'anno antecedente in cui si elevò a lire 2,544,066,717 una perdita di circa il 17%; diminuirono del 14%, le importazioni che discesero da lire 1,327,137,401 a 1,154,303,039, e di circa il 20% le esportazioni che da lire 1,216,929,416 passarono a 966,523,544. La Francia che perdette anch'essa nella cifra totale dei suoi scambi, rimase al disotto di quella dell'anno precedente solo del 4%, circa % vedendoli portati da 7,563 milioni a 7,240 mediante la contemporanea riduzione delle importazioni e delle esportazioni; mentre l'Inghilterra, meno economica e più inesperta a restringere i consumi in proporzione della ristretta potenza produttiva, ha bensì visto accrescersi la somma del suo commercio da 575 a 592 milioni di sterline (da 14,393 a 14,816 milioni di franchi) rimanendo essa per altro sempre inferiore alla cifra del 1875; ma non senza la grave amarezza di scorgere straordinariamente ingrossata la parte spettante alle importazioni e ridotta quella delle esportazioni. Nella diminuzione del commercio italiano ha contribuito assai la crisi dell'industria serica, la quale nel 1877 ha dato 119 milioni di meno dell'anno precedente alle importazioni, e 234 alle esportazioni, in parte per l'attenuazione del valore della merce, ma principalmente per la diminuzione delle quantità. I prospetti commerciali riflettono specialmente le strettezze delle nostre industrie agricole nell'anno trascorso; l'esper-

tazione dei cereali diminuiva di 4 milioni di lire, nonostante il notevole aumento dei prezzi, che sul riso era stato di più che un terzo, quella del vino discendeva di 8 milioni di lire, ossia di 163 mila ettolitri, mentre ne aumentava di 98 mila ettolitri l'entrata; l'esportazione degli olii diminuiva di 31 milioni di lire e se ne accresceva l'importazione di 13 $\frac{1}{2}$, compresi insieme i minerali e i vegetali; 10 milioni di lire vi furono in meno nell'uscita delle frutta, contrariata in particolar modo dal mancato raccolto delle mandorle in Sicilia, ed a tutte queste diminuzioni non è largo compenso la maggiore esportazione del bestiame bovino per circa 23 milioni. Il commercio dei prodotti industriali non poteva naturalmente sottrarsi alla sua parte di danni, tranne quello dei guanti, della carta e del corallo lavorato, che trovò modo di prosperare, quest'ultimo specialmente dando una maggiore esportazione di 20 $\frac{1}{2}$ milioni di lire. Il lieve aumento che troviamo nell'uscita di alcuni tessuti, fra cui si distingue quello di 2 milioni sui tessuti di lana, in confronto della diminuita importazione di tutti, non può certo ritenersi indizio della maggiore attitudine della produzione interna a soddisfare ai consumi, ed è mestieri ravvisarvi un segno sconsolante del modo in cui questi sono andati restringendosi. La cura che gl'industri italiani avranno dovuto porre per sfogare all'estero i propri prodotti recherà almeno il compenso di aver fatto ad essi guadagnare qualche nuovo cliente.

Promette di essere assai utile il prossimo Congresso generale delle Banche popolari italiane che si terrà a Padova nel prossimo aprile. Di questi giorni ebbe luogo in Pieve di Soligo, sotto la presidenza dell'onorevole Luzzatti, un'adunanza preparatoria delle sei Banche popolari della provincia di Treviso allo scopo di prendere accordi intorno alle misure da proporsi al Congresso. Fra le altre deliberazioni fu stabilito di costituire in consorzio, secondo il sistema germanico, le Banche popolari della provincia di Treviso, d'introdurre il sistema scozzese del mutuo sull'onore e di proporre, mediante il concorso di tutte le Banche popolari, la fondazione di uno Stabilimento centrale che serva a riscantare il portafoglio di ciascuna di esse, nella stessa guisa in cui molte Società cooperative inglesi di consumo al minuto hanno fondato in cooperazione la *Wholesale Society* di Manchester che somministra ad esse e generi all'ingrosso e serve loro di Banca.

È con lo attuare questi ed altri simili provvedimenti in favore del ceto popolare che assai meglio che con lo agitarlo si pone in pratica il consiglio del celebre uomo di Stato inglese il quale parlando delle gravi imposte del suo paese diceva che « bisognava fortificare la cavalcatura quando non si poteva alleggerirne la soma. »

LETTERE E SCIENZE.

Ai Direttori,*

Può sembrare strana presunzione davvero il discutere ancora la quistione dell'istruzione secondaria, quando già il signor A. L., il *Barbaro nordico* ed il signor P. M. ne hanno assai autorevolmente ragionato nella *Rassegna*, sostenendo il primo le scienze contro le lettere, il secondo le lettere contro le scienze, ed il terzo difendendo le une e le altre. Quale nuova opinione si può difendere? Pure io vorrei osare di far qualche obiezione appunto al terzo di questi scrittori, il signor P. M., la cui affascinante eloquenza mi parve qualche volta una specie di torpedine sotmarina contro le lettere.

* Con le seguenti due lettere dichiariamo chiusa per ora la discussione sopra questo argomento nella *Rassegna*. Vedi i nostri numeri 8, 9 e 10.
(La Direzione).

Premetto una dichiarazione. Io sono d'accordo col preteso *Barbaro nordico* nel riconoscere che lo scopo principale della istruzione secondaria si debba cercare non già nell'indole e nella utilità pratica delle cognizioni che si comunicano all'alunno, ma nei risultati che se ne ottengono, nella educazione, nella formazione della mente, in quella che s'è tante volte chiamata ginnastica intellettuale. Siccome però questa ginnastica si deve fare per mezzo di alcune cognizioni determinate, così la maggiore o minore utilità di esse, a parità di condizioni nel resto, non mi è del tutto indifferente. Ora io non posso negare che le cognizioni scientifiche sieno utilissime, e che l'apprenderle infonda lo spirito d'osservazione, educi al metodo induttivo e sperimentale, faccia nascere il bisogno di ricercare le leggi e le cause dei fenomeni che ci circondano. E questa mi pare non solamente una buona ginnastica intellettuale, ma una educazione indispensabile nel nostro secolo, che deve al metodo sperimentale le sue glorie maggiori.

Forse il preteso *Barbaro*, quando ha difeso con tanto calore le lettere, dimenticando affatto le scienze, pensava al suo paese, in cui le fondamentali cognizioni scientifiche si danno in tutte le scuole elementari e secondarie, e lo spirito d'osservazione è sempre stimolato. Se avesse invece esaminato alcune delle nostre scuole, e avesse visto che troppo spesso anche nell'asilo infantile e nella scuola elementare le tenere intelligenze sono affogate, sepolte in una grammatica che non possono capire, avrebbe forse perdonato al furore del signor A. L. contro certi ammazzoati dell'intelligenza. E avrebbe capito quanto dobbiamo noi invidiare quegli alunni delle scuole svizzere, che nelle vacanze corrono su per le Alpi come caprioli, e vanno a *botaniser*, mentre i nostri restano qualche volta spossati e quasi istupiditi dalla fatica, seduti sopra una sedia, cogli occhi spaventati, a digerire una grammatica che non si digerisce. Che in presenza di questi fatti, i quali non sono rarissimi, un padre gridi e protesti e chiedi che il suo figlio venga un po' più avvicinato alla natura ed al mondo esteriore, non è inesplicabile, nè irragionevole.

Ma lo spazio che la *Rassegna* può concedere, non permette che la quistione venga trattata in tutte le sue parti; io perciò mi limito ad un punto solo, che mi pare essenziale. Ammesso che le scienze non si debbano e non si possano escludere dalla istruzione secondaria, di cui anzi formano una parte essenziale, credo che abbia ragione il *Barbaro* quando sostiene che in ogni caso debbano predominare le lettere. E ciò, come vedremo, è necessario nell'interesse delle scienze stesse.

Le scienze educano un lato solo dell'intelligenza, le lettere l'educano invece tutta, perchè tutto quello che un popolo ha pensato, sentito, sofferto, osservato, trovasi nella sua lingua. Il signor P. M. ha un bel dire che la parola è solo l'ombra, il guscio del pensiero, e che egli preferisce le scienze, perchè preferisce lo studio del pensiero. Ma ha provato mai a studiare il pensiero senza la parola? Ha mai incontrato una parola separata dal suo pensiero, o un pensiero che andava in cerca del suo guscio? Vi sono, è vero, i parolai e gli arcadi, ma questi sono nelle lettere e nelle scienze senza essere nè letterati nè scienziati. E in ciò il dotto P. M. non vorrà contraddirmi. Immaginiamo per poco un giovane educato solamente con le matematiche e le scienze naturali, senza alcuna cognizione di lettere. Sarà egli in grado di esaminare e comprendere i problemi sociali, morali, *umani*? E gli sarà facile di apprendere ciò, se la sua mente ha già ricevuto una forma determinata? Nella battaglia della vita, in mezzo agli uomini, per operare su di essi e guidarli, per farsi strada tra loro, gli gioveranno molto il ragionamento matematico e il metodo spe-

rimentale? Chi non vede che assai più facile sarebbe ad un giovane che avesse capito Dante, Shakespeare ed Omero, l'apprendere il metodo sperimentale, perchè la sua mente avrebbe ricevuta un'assai più vasta e solida educazione? Non è vero che le parole son parole solamente. Posso io spiegare all'alunno la differenza che passa, per citare un qualunque esempio, tra *dolore, travaglio, angoscia, tristezza* ec. senza fargli esaminare e intendere la diversità dei sentimenti che esse esprimono? E se queste parole le trovo in un poeta, non debbo, per fargliene intendere la proprietà, educare il suo sentimento estetico? Nelle lettere lo spirito piglia in esame, educa tutto sè stesso, perchè esse non sono altro che la manifestazione concreta, sensibile e visibile dello spirito.

E ciò appunto spiega come e perchè anche alle scienze l'educazione letteraria giovi moltissimo, sia anzi indispensabile. Si ha un bel fidare nella infallibilità del metodo sperimentale; ma per salire dal fenomeno, dal fatto osservato alla legge che lo governa e lo spiega c'è un momento di creazione, di vera e propria divinazione, che l'esperienza deve poi riscontrare ed accertare. Questa forza divinatoria vien dalla natura, è la dote del genio; ma se può essere svolta, educata, aumentata, non v'è che un sol mezzo: educare, fortificare lo spirito stesso, di cui è la principale, la più nobile prerogativa. Ora qual mezzo più efficace delle lingue e delle lettere, se esse veramente non sono che lo spirito stesso nella sua più ideale manifestazione? E questa è anche la ragione per la quale, dopo tanto disputare contro le lettere, in favore delle scienze, vi sono state e vi sono scuole secondarie puramente letterarie o quasi, ma nessuno s'è mai provato a fondare una scuola secondaria con le scienze solamente. Anche nelle scuole tecniche e nelle scuole reali tutto è finito col sostituire qualche volta al greco, qualche volta al greco ed al latino le lingue e letterature moderne. Eppure queste scuole miravano solo a dare un apparecchio per lo studio delle scienze. Nessuno pensò mai a sopprimere l'educazione letteraria.

Ma perchè dunque tanta ostinazione nel voler dare la preferenza alle lingue antiche? Io certo non presumerei d'imporre a tutti il greco ed il latino, perchè è chiaro che ad alcuni manca addirittura il tempo materiale. Nè ora mi sarebbe concesso lo spazio necessario per dire come ordinerei le scuole, ed a chi imporrei, a chi no, lo studio del greco e del latino. Ma, restando nella quistione generale, non si può mettere in dubbio che le lingue antiche siano uno strumento educativo più utile, più efficace assai delle moderne. E ciò vien provato dalle obiezioni medesime che si fanno contro di esse.

Quando il signor A. L., che pur fa tante savie osservazioni, dice non solo che le lingue antiche si cominciano ad insegnare troppo presto, ma che i giovanetti hanno assai maggiore attitudine per le scienze che per le lingue e le lettere, a me pare che egli non sia nel vero. Se c'è un fatto provato in tutti i tempi, in tutti i luoghi è che dai 10 ai 18 anni l'attitudine per le lingue è infinitamente maggiore che dai 18 ai 30. Chi di noi non lo ha provato in sè stesso? E chi di noi vorrebbe competere con un giovanetto nell'apprendere per la prima volta la grammatica d'una lingua antica o moderna? Se dunque i risultati non corrispondono alla verità evidente di questo fatto, vuol dire che il metodo è cattivo, o il professore non è capace, o lo scolare è svogliato.

Le lingue antiche non sono punto facili. Ma questo è appunto quello che le rende così utili come ginnastica intellettuale. Chi crede che sia più utile ginnastica una passeggiata in pianura che una passeggiata sui monti? Chi crede che a fortificare le sue membra bastino esercizi in

cui nessuno sforzo è necessario? Certo non bisogna eccedere nè da un lato, nè dall'altro. Mi par chiaro però che come un Italiano, il quale ha imparato il francese senza ombra di sforzo intellettuale, non ha fatto con ciò nessuna ginnastica utile, così chi ha imparato a capire Orazio ed Omero ha dato una prova assai maggiore di sè stesso.

Il signor P. M. osserva che queste lingue e letterature antiche sono mitiche e poetiche, perchè l'uomo ha imparato prima a cantare ed a poetare che a riflettere ed analizzare. Ma ciò appunto le rende tanto più perfette, giacchè la lingua e la letteratura sono in sostanza un'opera d'arte che solo nella gioventù dei popoli raggiunge la sua massima perfezione. L'alunno è un giovanetto o un uomo maturo? E la regola fondamentale d'ogni buona pedagogia non è forse quella che impone di amministrare un cibo intellettuale omogeneo alle condizioni dell'alunno? Entrando nel mondo greco-romano egli trova come la sua gioventù idealizzata e quasi divinizzata dalla poesia, vive più rapidamente, e s'apparecchia ad entrare con più sicura coscienza nel mondo moderno, perchè ha seguito il corso naturale delle cose, lo svolgimento storico dello spirito umano. Alcuni credono che sia intellettualmente più vicino all'alunno, ciò che gli è materialmente più vicino; ma s'ingannano. C'è un'ora della sua vita in cui egli comprende meglio di noi la mitologia greca, e si sente più vicino agli Ateniesi ed agli Spartani che ai politici i quali disputano nel suo paese. In quell'ora la cultura classica è il cibo più adatto alla sua intelligenza. Più tardi ogni sforzo sarebbe inutile per riguadagnare l'opportunità perduta.

Vi sono stati e vi saranno sempre nel mondo, ed oggi più che mai, diversi ordini di scuole; ma tutte dovranno più o meno rispettare le norme generali che abbiamo cercato d'indicare. Il discendere a più minuti particolari è ora impossibile. Quando incomincerà la prossima ed inevitabile discussione sugli Istituti tecnici, allora potrà la *Rassegna*, se vuole, iniziare una nuova disputa che, uscendo dalle generalità, venga alle pratiche applicazioni.

Dev.^{mo} P. V.

LETTERE O SCIENZE.

Ai Direttori,

Vorreste permettermi di prendere la parola ancora una volta nella nostra controversia onde parlar sul terreno pratico, poichè il lato teorico sembrami se non esaurito, almeno in quello stato di maggesi nel quale si lasciano momentaneamente i campi, affine di non tornarci sopra che quando saranno riposati?

Si è creduto di poter conciliare le due contrarie vedute proponendo di sostituire alla formula « scienze o lettere, » quella di « scienze e lettere. » Ebbene, ciò mi sembra un disconoscere assolutamente il lato pratico della questione. Tutti si lagnano, professori e ispettori, genitori ed alunni, che i programmi di liceo e di ginnasio sieno troppo carichi; e quando anche nessuno si lagnasse, è evidente di per sè che non può esservi cervello di adolescente che possa ricevere tutte le cognizioni volute dai nostri programmi senza soggiacere ad una fatica che lo renderebbe infermo per tutta la vita. Il solo rimedio sarebbe dunque quello, applicato realmente ai nostri giorni, d'imparare ogni cosa a mezzo, e di non avere che una tinta da dilettante di greco e di latino, di matematiche e di geometria, di storia e di geografia, di chimica e di fisica, di botanica e di geologia, di zoologia e d'astronomia, di meccanica, di fisiologia, ec.

La questione, per le persone di esperienza, si riduce a questa: Val meglio imparare a fondo due cose, o mille su-

perficialmente? Donde deriva la questione sussidiaria della scelta da fare fra queste due cose. Ebbene, domando io, il diritto di vivisezione intellettuale non ha limiti? ed allorchè si hanno quattro secoli di esperienza che ci dicono che lo studio delle lingue morte e delle matematiche sono mezzi di educazione eccellenti, si ha egli il diritto di sperimentare sopra intere generazioni viventi, onde sapere se altri metodi ed altri istrumenti non varranno anche meglio?

Mi contento di porre semplicemente la questione, perchè non voglio rientrare nel fondo dell'argomento che ho tentato di chiarire in compagnia dei signori A. H., P. M. e P. V.
Dev.^{mo} K. H.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

IGNAZIO CIAMPI. *Sulla Storia delle Lettere Italiane*. Conferenze tenute nella Scuola Superiore Femminile di Roma nel 1876. — Imola, tip. Galeati, 1877.

È lamento generale che mancano in Italia buoni libri per le donne. Scrivere per esse, lo confessiamo, non è facile: scrivere, almeno, libri che esse possano leggere, che leggano volentieri, e dai quali ritraggano diletto ed istruzione. Ne ha di eccellenti l'Inghilterra; ne ha di buoni la Francia. Noi non abbiamo che delle cose meno che mediocri. Le donne stesse in Italia, quando scrivono opere didattiche, pigliano il fare pettoruto degli uomini, perdono le qualità gentili del loro sesso, per assumere un tuono cattedraticamente mascolino. Che cosa c'è, per esempio, di femminile in quei due volumi che ha scritto la signora Caterina Franceschi-Ferrucci sui primi quattro secoli della letteratura italiana? Chi è che, non sapendolo, li giudicherebbe usciti dalla penna di una signora? E chi è, ancora, che giudicherebbe scritto per le signore questo volume del signor Ignazio Ciampi, se il frontespizio non lo dicesse? Ha egli mai saputo dare alla sua esposizione un colorito che si adattasse alle gentili che lo ascoltavano? Ha mai trovato parole e concetti che fossero esclusivamente per loro? E pazienza, pazienza se almeno egli avesse cercato di fare in queste Conferenze una storia compendiosa ma esatta delle nostre lettere, se anche dimenticandosi che scriveva per delle signore, si fosse almeno studiato di dare delle idee giuste e precise! Vediamone qualche esempio. Egli dice: « Gli ingegni che si dettero a studiare le origini della nostra lingua, si divisero in due schiere. L'una (Leonardo Bruni, Celso Cittadini, Gravina, Quadrio ec.) sostenne che la lingua italiana era antica al pari della latina, e che ambedue usavano parlarsi in Roma, la latina dai dotti e colti nelle scritture e nelle pubbliche assemblee; quella, che fu poi detta italiana, dal rozzo popolo e nei ragionamenti familiari. » Voi dovete certo avere spalancato i vostri begli occhi, amabili signore che assistevate alle Conferenze del signor Ciampi, sentendo che la lingua italiana si parlava a Roma insieme colla latina. Ma badate però: questa può bensì essere una opinione del signor Ciampi, ma non è sicuramente l'opinione del Bruni e del Cittadini, i quali hanno detto solamente che a Roma c'era una lingua letteraria e un dialetto parlato, diversi tra loro, e che da codesto dialetto volgare è derivata la lingua italiana: il che è molto diverso dal dire che la lingua italiana si parlava a Roma insieme colla latina. È poi un poco strano che il signor Ciampi citi in proposito di tale questione Max Müller, e taccia affatto di Federigo Diez; mentre è appunto Diez che ha scientificamente dimostrato l'origine delle lingue romanze dal latino volgare. E in fatto di lingua, un'altra ve ne fu detta, signore mie, un pochettino marchiana, che « il merito e la lode di aver ridotti i vari dialetti italici

ad una lingua e averla fissata nella letteratura appartiene alla Toscana. » Ecco, per dire il vero, la Toscana non ha mai pensato a ridurre a lingua i vari dialetti italici; non si capisce neppure come avrebbe potuto farlo. La Toscana non ha fatto altro che servirsi del proprio dialetto, e questo dialetto è diventato poi, in grandissima parte, la lingua letteraria d'Italia. Ci pare che la cosa così sia più chiara. Quando il signor Ciampi, egregie signore, vi diceva che Federigo II e tutta la sua corte « poetarono in francese prima che vi si poetasse e vi si scrivesse in italiano, » egli avrebbe fatto molto bene a presentarvi le prove della sua asserzione. Quando vi dava un esempio delle poesie di Guittone d'Arezzo, non sappiamo capire per quale ragione andasse proprio a scegliere un sonetto che non è di Guittone. Ci resta ancora molto oscuro il perchè egli abbia voluto farci credere che il *Tesoretto* di Brunetto Latini è un compendio del *Tesoro*, mentre in realtà l'uno non ha che far niente coll'altro. E ci dispiace ch'egli abbia ripetuto davanti a voi la calunnia che attribuisce al Latini il *Pataffio*. Così pure parlando di Dante dire che *Vita Nuova* è *vita giovanile*; dire che il *Convito* « è quasi una continuazione della *Vita Nuova*; » dare Cecco D'Ascoli e Francesco da Barberino per imitatori di Dante, le sono (contentiamoci di una parola moderatissima) inesattezze un po' grosse. Un equivoco è quello di dirci che il Petrarca sperò nell'imperatore tedesco Carlo di Baviera. Voleva dire di Boemia. Un altro equivoco è chiamare il Calvi trovatore, Bonaventura invece di Bonifacio. Far nascere il romanzo dai trovatori provenzali è ripetere un vecchio errore, ormai vittoriosamente confutato. Ed ai provenzali attribuire l'invenzione dell'acrostico, è dar loro una colpa ch'essi non hanno. Scrivere che le *chansons de geste* « dettero a mano a mano motivo all'intreccio dei poemi o romanzi d'avventure, » è confondere due generi letterari che non hanno niente, ma proprio niente, di comune tra loro. Parlare prima dell'Ariosto e dopo del Rinascimento e condizioni politiche dell'Italia sullo scorcio del secolo XV, è capovolgere la storia. Appiccicare alla storia del Petrarca quella dei Petrarchisti è rendere inintelligibile un fatto, che, collocato invece nel suo tempo, s'intende benissimo. Ed a proposito del Petrarca dire: che « la canzone per l'indole e la forma è di esclusiva ragione dell'Italia, » è asserire cosa affatto contraria al vero. Avremmo molte altre osservazioni da fare, e specialmente moltissime omissioni da rimproverare al signor Ciampi; ma lasceremo correre, contentandoci solo di pregarlo, se farà una nuova edizione del suo libro, a consultare qualche altro scrittore oltre il Ginguené e il Denina, che ormai sono un tantino vecchi.

ACHILLE COEN. *L'Abdicazione di Diocleziano*, studio storico. — Livorno, tip. Franc. Vigo, 1877.

In questo breve studio storico c'è prova di tanto ingegno e di così solida dottrina, che dispiace che l'Autore non abbia dato maggiori proporzioni al suo lavoro, e invece d'illustrare un solo punto della vita di Diocleziano non l'abbia narrata tutta. Se così avesse fatto, o così facesse, la letteratura storica italiana potrebbe vantare di possedere anch'essa una dotta biografia del successore di Numeriano e di Carino, poichè non possiamo riporre nel numero delle opere di tal fatta il *Saggio storico critico su Diocleziano Imperatore*, che pubblicò due anni fa il signor Vincenzo Casagrandi (Faenza, 1876).

Ma la soluzione che il professor Coen dà di quel problema storico, che è l'abdicazione di Diocleziano e Massimiano, lascia in chi legge il suo lavoro la convinzione, che le cause di quel fatto fossero quelle che inclina egli a credere? È vero che non pretende di dare una soluzione

incontrovertibile, anzi dichiara egli stesso che è solamente *probabile*, ma gli argomenti, che adduce a sostegno della sua opinione, le acquistano propriamente il massimo grado della probabilità, o non lasciano invece la questione, nei termini nei quali è stata sempre? — Una sommaria analisi dello scritto del professor Coen potrà capacitarcene.

L'Autore, dopo aver fatto una breve rassegna delle varie opinioni degli antichi e moderni scrittori intorno alle cause che possono aver persuaso Diocleziano ad abdicare, passa ad esporre la propria.

Tre fini principalissimi si propose Diocleziano di raggiungere colla sua celebre *tetrarchia*: — « 1° Provvedere a una difesa vigile, costante ed efficace dell'impero dalle aggressioni esterne. — 2° Dare un nuovo assetto alla amministrazione dello Stato costituendo senza finzioni e senza ambagi una vera e propria monarchia, in cui il capo supremo insieme al suo collega fosse circondato dal rispetto e dalla venerazione universale, mentre vari ordini di ufficiali subalterni servivano a ravvicinare il governo ai sudditi. — 3° Stabilire una regola definitiva di successione al trono. » (pag. 31.)

Le riforme introdotte da Diocleziano per ottenere i primi due fini, riuscirono veramente efficaci. Infatti furono represse le sedizioni all'interno, e vinti i nemici esterni dell'Impero; crebbe di splendore e di forza la potestà imperiale. Dell'opera sua dunque Diocleziano poteva dirsi sicuro e contento. Rimaneva a sapersi se egualmente buono fosse per essere il nuovo modo di successione, consistente in questo cioè, che i due Cesari, come afferma il Coen sulle tracce del Paillard (*Histoire de la transmission du pouvoir impérial à Rome et à Constantinople*. Paris, 1875), dovevano succedere ai due Augusti. Ma come fare a saperlo? — Che i due Augusti abdicassero; i Cesari Gabrio e Costanzo Cloro occupassero il posto lasciato vuoto da Diocleziano e Massimiano e si procedesse alla elezione di due nuovi Cesari.

Questa è nè più nè meno la spiegazione che della abdicazione di Diocleziano ci dà il professor Coen. Ma su che cosa la fonda? Egli non può invocare la testimonianza di alcuno scrittore, perchè le lontane allusioni del Sismondi (*Storia della caduta dell'Impero Romano*) e del Paillard, non si riferiscono certamente alla ipotesi da lui accampata, nè alcun fatto direttamente o indirettamente viene in suo soccorso. È vero che egli si affretta a soggiungere che se gli mancano le prove dirette, gli avvenimenti succeduti dopo che Diocleziano e Massimiano furono scesi dal trono, gliene forniscono in copia delle indirette e in sostanza l'autore poggia su di esse tutto il suo ragionamento.

Qualunque si fosse la causa dell'abdicazione, il fatto è che il 1° maggio 305 Diocleziano e Massimiano deposero la porpora. Quattordici mesi dopo Costanzo Cloro, il secondo dei nuovi Augusti, morì a Eboracum. Avrebbe dovuto succedergli, come Augusto, Severo, il nuovo Cesare dell'Occidente. In quella vece le legioni di Costanzo proclamarono Augusto Costantino suo figlio. L'ordine della successione era già rotto, onde Galerio ne fu sdegnato; pure, per evitare un male peggiore, inalzò Severo al grado di Augusto e riconobbe Costantino solo come Cesare. Ma in quella Massenzio, figlio di Massimiano, indossa la porpora e si fa gridare Augusto anche lui. Un tal fatto irritò grandemente Massimiano, che, sebbene avesse acconsentito a discender dal trono, colse il destro per ricuperarlo. — A che fine? Per ristabilire la tetrarchia, che s'era disciolta, opina il professor Coen. — Veramente ci sembra strano. Se ciò fosse accaduto come effetto di accordi precedenti, si capirebbe, ma così bruscamente, e quando sappiamo come Massimiano a malincuore si fosse ritirato a vita privata, e ricordiamo le ultime sue vicende, che ce lo mostrano più

dominato dall'ambizione di regno, che dal desiderio di salvare l'Impero, dubitiamo assai che il fine di Massimiano a risalire sul trono fosse tanto disinteressato. Intanto Severo prima e Galerio dopo mossero le armi contro Massenzio, ma inutilmente. Allora Massimiano andò in Gallia, ed è assai verosimile, secondo il Coen, che vi andasse per procurare di spingere Costantino contro Massenzio (pag. 45). Ma una prova verosimile ha molta forza per avvalorare un'ipotesi? In ogni modo Massimiano non ottenne l'intento, perchè Costantino, come dice il professor Coen, ammaestrato dall'esempio di Severo e di Galerio non volle esporsi a un'impresa, che in quel momento non offriva alcuna speranza di buon successo. Fallitogli il tentativo, Massimiano si portò presso Galerio, per convenire con lui quel che fosse da fare, dal che si può desumere, osserva il Coen, che fra lui e Galerio non esisteva inimicizia alcuna e che Galerio sapeva Massimiano avere ripreso l'Impero non per fare atto di ostilità contro di lui (p. 45). — Eppure si potrebbe obiettare, che nelle cose di Stato in nessun tempo i risentimenti e i puntigli furono reputati buone armi, e noi abbiamo veduto altre destre principesche stringersi insieme e dopo inimicizie anche più mortali di quelle che potevano ardere tra i due imperatori romani. E poi Galerio si trovava in tal condizione, dopo le due disfatte che Massenzio aveva date a Severo ed a lui, che gli conveniva di far meno il tracotante con Massimiano, al quale d'altra parte non poteva far cattiva accoglienza, perchè egli veniva alla sua corte come nemico di Massenzio e poco amico di Costantino.

Nulladimeno, nè per questo abbozzamento, nè per quello di Carnunto, a cui intervenne anche Diocleziano, seguì la restaurazione dell'antica tetrarchia. Diocleziano, pregato, non volle riprender la porpora; e al morto Severo fu dato per successore Licinio, onde Massimiano tornò in Gallia, che tentò di sollevare in suo favore, ma, come tutti sappiamo, finì colà miseramente la vita costretto dal suo genero a uccidersi.

Ora non vogliamo qui esaminare il valore intrinseco di questi argomenti. Solo concluderemo, domandando: che cosa provano essi? Provano, tutto al più, che Massimiano si adoperò con tutte le sue forze a restaurare l'antica tetrarchia, o fosse a ciò indotto dalla pubblica utilità o dall'ambizione di tornare a sedersi su quel trono, da cui era disceso; ma non aggiungono nulla, secondo noi, alla *probabilità* di quella soluzione, che il professor Coen ci ha data così ingegnosamente e così dottamente dell'abdicazione di Diocleziano.

SCIENZE POLITICHE.

LUIGI LUZZATTI. *L'inchiesta industriale e i trattati di commercio*. — Roma, Forzani, 1878.

L'autore in questo lavoro non ha preteso di illustrare tutte le questioni che sono il prodotto dei fenomeni daziari. Egli accenna invero alla questione che verte fra il sistema delle tariffe convenzionali e le tariffe libere; propugna l'abolizione dei dazi di uscita; si manifesta favorevole ai dazi supplementari o compensatori, non si mostra alieno dal far buon viso, in certi casi, ai *drawbacks*; manifesta il desiderio di vedere aboliti i diritti di statistica, di ostellaggio, le tare, e tutti i modi che la fervida immaginazione del fisco ha creati per aumentare le entrate senza aumentare le tariffe. Ma di tutti questi argomenti non discorre all'oggetto di analizzare le ragioni favorevoli e contrarie e di fare confronti: espone la sua opinione, esamina qualche difficoltà internazionale, alla quale hanno dato luogo, e lancia uno strale contro i dilettranti di discussioni arcadiche di economia politica.

La parte caratteristica del libro è quella nella quale esamina i risultati dell'inchiesta industriale nei rapporti con la riforma daziaria. Con un'analisi minuta, esatta e sicura, egli determina i capisaldi della riforma daziaria, mettendo in evidenza i difetti delle attuali tariffe. Mostra che per le sconcordanze delle tariffe oggi molti manufatti pagano meno delle singole parti o delle materie prime che li costituiscono; così i confetti sono tassati meno degli zuccheri, le locomotive, i vagoni e in generale le macchine meno dei loro costituenti; il grano e la farina pagano, mentre sono esenti i biscotti e le paste; i piano-forti si possono dire esenti in confronto al dazio che colpisce tutti i loro elementi di fabbricazione. Fa toccare con mano i danni finanziari, economici e morali, che sono l'effetto necessario di una tariffa che misura *nel valore* il dazio di molte merci. Pone in rilievo che per le sproporzioni della tariffa sono protette le qualità inferiori di molte merci con grave jattura delle classi miserabili e della industria nazionale, la quale è allontanata dalla fabbricazione delle qualità superiori, come avviene per i filati di lino e canapa e per i saponi, che sono tutti daziati ugualmente senza distinzione di qualità. Mette in luce con grande chiarezza tutti gli ostacoli daziari che si oppongono ad una larga esportazione dei nostri vini. Esamina le difficoltà pratiche che spesso rendono insufficiente la clausola della nazione più favorita, illustrando l'argomento con l'esempio dei vini siciliani, i quali possono essere pareggiati in Inghilterra ai vini francesi, ma che, contenendo molto più alcool di questi, vengono sottoposti a un dazio così forte, che la clausola della nazione più favorita non fa che nascondere un dazio differenziale a favore dei vini francesi. Mostra finalmente quanta parte della fortuna d'Italia dipenda dalla libertà della pesca, di scalo, di cabottaggio, e quanti mali aggravino i nostri arditi pescatori per le tariffe differenziali della Francia, e quanti altri mali minaccino di aggravarsi sui Chiozzotti per le tendenze esclusive dell'Austria.

In tutte queste ricerche l'autore è guidato dall'attenta osservazione dei fatti. Nessuna discussione accademica lo distoglie dal suo obiettivo. Il discorso qua e là è reso vario per copia di osservazioni sintetiche, per consigli che non dovrebbero restare infecondi. Parlando della storia della nostra legislazione daziaria, osserva come essa possa distinguersi in tre periodi: il periodo riformatore di Cavour, ispirato dalla conoscenza della realtà delle cose; il periodo italiano dei trattati, sistematicamente dottrinale, non suffragato da sufficiente esperienza; infine il terzo periodo, che comincia col 1866, e che si potrebbe chiamare fiscale, perchè è caratterizzato dall'esacerbamento dei dazi su tutte le voci libere. Accennando ai dazi comunali, sostiene che per difendere le libertà industriali bisogna frenare l'arbitrio dei Comuni. Ricercando le ragioni dei disordini delle attuali tariffe doganali, crede che dipendano in gran parte da ciò che le tariffe nostre oramai non sono più effetto della logica, ma sono un prodotto della storia. L'aridità delle ricerche non gli impedisce di intravedere lontane prospettive di un avvenire migliore; e della riforma doganale, cui l'Italia dovrà accingersi tosto che le sia consentito, delinea tre stadi principali: dei quali il primo segnerà la diminuzione e l'abolizione graduale dei dazi che colpiscono le cose necessarie alla vita; il secondo la riduzione delle tasse su tutte le materie necessarie nelle varie produzioni, e l'ultimo l'abolizione del maggior numero di dazi, cosicchè finalmente poche materie consumate in larga scala rappresenteranno tutto il cespite doganale. Sono sogni, ma l'autore non li rigetta perchè « il pensiero dell'ideale migliora il reale, e gradatamente lo migliora e lo inalza. »

Publicando questo scritto l'autore ha reso un vero servizio alla causa del commercio e delle industrie italiane; ha fatto toccare con mano come a risolvere certe questioni non bastino i principii generali dell'economia politica, ma sia necessaria la indagine giornaliera dei fatti che via via si producono; ha dato finalmente un esempio del come certi argomenti, di per sè stessi aridissimi, possano rendersi attraenti con una forma spigliata e varia.

Avremmo voluto che il lavoro si risentisse meno della fretta col quale fu compiuto. L'autore, spinto dal desiderio di terminare l'opera, lascia spesso nel lettore il desiderio di maggiori svolgimenti, e di più ampie illustrazioni; e qualche volta dimentica di dare le date e le citazioni che rendono facile il riscontro dei documenti. I libri non solo devono insegnare, ma anche dar modo di proseguire lo studio. Onde è imitabile esempio quello di accompagnare le pubblicazioni con la bibliografia relativa all'argomento. Ma queste sono sconcordanze che non guastano l'armonia dell'insieme.

SCIENZE NATURALI.

GIULIO GRABLOVITZ. *Dell'attrazione Luni-Solare in relazione coi fenomeni Mareo-Sismici.* — Milano, tip. degl'Ingegneri, 1877.

Il presente lavoro fa seguito ad un altro (*Nuova teoria sismica delle maree*. Trieste, 1876) pubblicato or non ha molto dal medesimo autore. Origine alle indagini fu la ricerca di formule puramente empiriche, mediante le quali si potessero calcolare con qualche esattezza gli istanti delle maree e le relative altezze per il mare Adriatico. La divergenza fra la teoria e le dirette osservazioni lasciò supporre all'autore la esistenza d'un elemento perturbatore e lo condusse a formulare una ipotesi, secondo la quale le avvertite differenze sarebbero da attribuirsi al movimento periodico della parte solida del globo, cagionato dalla medesima causa agente sulle maree, movimento che per analogia è chiamato *marca tellurica*. Base fondamentale della nuova teoria è il supporre che le oscillazioni del suolo, le quali vengono ordinariamente considerate come effetti di un lentissimo svolgimento, avvengano almeno in parte, con un carattere di giornaliera periodicità derivante dalla attrazione degli astri: di qui alla spiegazione dei grandi mutamenti secolari è facile la conseguenza. A questa prima ipotesi se ne lega un'altra, quella cioè dell'elasticità della massa terrestre, elasticità che necessariamente è offerta in gradi diversi, attesa la eterogenea costituzione della massa medesima, nè è difficile l'argomentare *a priori* quali fra le diverse regioni saranno più delle altre disposte a risentire gli effetti esercitati dai corpi attraenti.

L'autore divide assai opportunamente il suo lavoro in due parti: nella prima si occupa delle maree, nella seconda prende in particolare considerazione i fenomeni sismici: e limita le sue considerazioni alla regione adriatica che ebbe agio di studiare in modo più profondo e con maggior larghezza di materiali d'osservazione.

E questi materiali sono raccolti con gran cura ed assai saggiamente coordinati alla dimostrazione proposta. Sopra alcuni particolari si potrà forse dissentire dall'autore, ma nel complesso deve riconoscersi ch'egli procede con molta cautela, con logica serrata e talune fra le conseguenze alle quali egli perviene sembrano invero fornire tutti i caratteri desiderabili di attendibilità. Così, per modo di esempio, dopo i calcoli fatti in base alle osservazioni raccolte, crediamo non possa più accettarsi l'opinione che le maree nell'Adriatico e nel Mediterraneo seguano le leggi generali e si concepisce tosto il desiderio che una scala ancor più larga di osservazioni permetta di formulare delle leggi, anzichè limitare le conseguenze alla constatazione

dell'accordo che vige fra le ipotesi ed i dati della esperienza. Già qualche passo in questa via ha fatto l'Autore in ambedue i lavori finora dati alla luce, e speriamo ch'egli non mancherà di procurare più larghe basi alla nuova teoria.

Per ciò che si riferisce in particolar modo alla seconda parte del lavoro in questione, presenta uno speciale interesse per i sismologi lo studio relativo ai terremoti di Corleone e quelli di Monte Baido; la cui correlazione è ormai riconosciuta. Evidentemente poi la nuova teoria dei moti microsismici, cotanto dibattuta in Italia, doveva fornire al Grablovitz elementi preziosi, ed egli seppe approfittarne in modo assai giudizioso: le deduzioni alle quali egli perviene sono in perfetta armonia col fatto da altri notato che i moti microsismici preparano in certo modo i terremoti propriamente detti, scorgendosi che in generale i massimi microsismici avvengono allorchè le cause sono in rapido incremento, ed i terremoti hanno luogo allorchè la tensione è massima. Tutto il ricco materiale raccolto dai sismologi italiani in questi ultimi tempi è noto all'Autore, il quale mostra di saperlo coordinare, nulla pretermettendo e chiarendosi in generale assai cauto nella deduzione delle conseguenze.

Prof. G. GIBELLI e G. ANTONELLI. *Sopra una nuova malattia dei castagni*. Studi. — Modena, Soc. Tipografica, 1877.

I luoghi più danneggiati da questa malattia son Graglia nel Biellese, Pontedecimo e Voltri nella Liguria, Buti nel Pisano. Questa malattia distrugge i castagni in gran numero e in poco tempo; alcuni muoiono dopo un languore crescente per due o tre anni, altri restano uccisi in quindici giorni e anche meno. Sopra ad aree assai estese se ne vedono attaccati delle centinaia contemporaneamente, cosicchè d'anno in anno vaste superficie di selve ombrose si trovano quasi all'improvviso denudate o coperte di piante secche. Questi tratti sono talvolta separati, tal'altra riuniti da striscie di alberi morti o languenti. Lo stesso male attacca anche il nocce. I caratteri della malattia sono: il marciume delle radici che si diffonde dal colletto della pianta alle estremità e dà alle radici un color nero d'inchiostro; facile distaccamento della corteccia dal legno; presenza di granulazioni particolari sensibili al tatto, spesso anche visibili ad occhio nudo, talvolta grosse come un grano di miglio, formate da tanino libero raccolto nel libro delle radici morte e disorganizzate. Le rigorose esperienze fatte con la miscela solfo-salina proposta dal prof. Ceri come medicamento, non hanno dato risultati concludenti.

Le conseguenze principali di questo lavoro fatto con molta prudenza e rigore scientifico sono le seguenti. La malattia de' castagni è endemica e non è causata da parassitismo nè d'insetti, nè di funghi. Probabilmente non è neppure prodotta da alterazioni climateriche, nè da rapide e strane vicissitudini di atmosfera, nè da eccesso di calcare nel terreno come nei casi studiati da Chatin, Fliche, e Grandeaun.

La presenza di un eccesso di ossido di ferro e la scarsità degli alcali nelle ceneri de' castagni ammalati fanno credere che la causa del male sia nel terreno, il quale forse rimane alla lunga depauperato dei principii necessari alla rigogliosa esistenza di una pianta che da secoli cuopre quella data superficie di terra, giacchè la pianta stessa non rende nulla al suolo perchè essa pure viene spogliata annualmente dei frutti, delle foglie, degli avanzi legnosi e perfino dell'erbe che crescono al suo piede. Il montanaro non rende nulla in compenso nè alla terra nè alla pianta. Le ricerche che il prof. Gibelli ha dal 1876 incominciate e che perseverantemente continua, porteranno, speriamo, a conclusioni certe anche in quei punti che sono rimasti per ora discutibili.

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 168, col. 1^a, linea 41, invece di: *fanciulli* — leggasi: *fanciulle*.
E a pag. 170, col. 1^a, linea 62, invece di: *farseen* — leggasi: *farseeing*.

NOTIZIE.

— Il 20 marzo l'editore Zanichelli di Bologna pubblicherà: *L'Atta Troll*, poema di Enrico Heine, tradotto da Giuseppe Chiarini, con prefazione di Giosuè Carducci e note di Carlo Hillebrand; *I Paralipomeni del Lucifero*, di Mario Rapisardi, e *Polemica*, versi di Lorenzo Stecchetti.

— Uscirà fra breve in inglese un libro del signor Armitage sulla letteratura provenzale. Conterrà molti testi in prosa fin qui inediti del XIV secolo, fra i quali i Sermoni Limosini della Biblioteca Nazionale di Parigi; la presa di Narbona di Philomena; la distruzione di Gerusalemme; la vita di Douceclia; l'invio di Seth in Paradiso e la visione di San Paolo e San Michele.

— L'8 marzo morì a Tübingen il filologo Sigismondo Teuffel, conosciuto per molte opere che si riferiscono alle antichità greca e latina; e precisamente per la Storia della letteratura latina, che è stata tradotta anche in italiano. La Storia della letteratura greca, alla quale lavoravano diversi dotti tedeschi sotto la direzione del Teuffel, non è ancora terminata.

— A Ginevra si fanno preparativi pel centenario del Rousseau, che sarà celebrato quest'anno dal 30 Giugno al 2 Luglio. Il primo giorno avrà un carattere esclusivamente scientifico e letterario.

— Sta per uscire il secondo volume delle *Origines de la France contemporaine* di H. Taine. *La Revue Politique et littéraire* del 9 marzo ne riporta, come primizia, il primo capitolo. Sarà pubblicata al tempo stesso la versione tedesca di quest'opera.

— È di prossima pubblicazione il secondo volume del *Catalogue des Manuscrits français de la Bibliothèque nationale* di Parigi per cura di Léopold Delisle.

— I manoscritti lasciati da Adolfo Thiers sono: 1° Un lavoro incompiuto sull'origine e i destini dell'uomo; 2° Una compiuta *Storia dell'indennità di guerra di 5 miliardi*; 3° Alcune *Note* su diversi avvenimenti politici del tempo di Luigi Filippo; 4° Una *Storia* di vari episodi della presidenza del Thiers e fra gli altri dell'apertura dell'Assemblea nazionale a Bordeaux, e a Versailles durante la Comune; 5° Una corrispondenza voluminosa sugli argomenti più svariati.

— È uscito, sotto gli auspici dell'Accademia di Vienna, un'opera importantissima per la storia ecclesiastica: *Originum Cisterciensium tomus I* (Vienna, Koelder) del P. Leopoldo Janauschek monaco di Zwettl.

— In un articolo intitolato « Sicilian Cycles » la *Saturday Review* del 9 marzo si occupa della posizione geografica, della gravitazione politica e della storia della Sicilia. L'autore fa il confronto fra le grandi isole del Mediterraneo da una parte, e la Gran Bretagna e l'Irlanda dall'altra, e fa notare che queste ultime sono sì strettamente legate fra loro che quando anche non formassero uno Stato solo, l'influenza dell'una sull'altra rimarrebbe grandissima, e che alla lunga sarebbe impossibile di unire politicamente l'Irlanda con uno stato come la Francia o la Spagna. Al contrario le isole del Mediterraneo hanno appartenuto a differenti Stati e talvolta lontanissimi. Razze opposte (tanto ariane che semitiche) hanno lottato per impadronirsi dell'Isola di Cipro e della Sicilia, e qui le religioni dell'Islam e del Cristianesimo hanno vissuto un accanto all'altra. L'autore si occupa molto delle sorti strane della Sicilia, che sebbene vicina all'Italia, ha una configurazione geografica che la metterebbe piuttosto in relazione coll'Africa o la Spagna, e che, oggetto di lotte accanite fra due razze diverse, è sempre divenuta preda di una terza. Così la guerra fra i Cartaginesi e gli antichi Greci finì colla dominazione Romana; e dopo le rivalità fra i Greci del medio-evo e gli Arabi, i Normanni divennero i padroni dell'Isola. Finalmente l'autore, constatando il fatto che la Sicilia ha formato, per la prima volta sotto Vittorio Emanuele, un solo Stato col resto d'Italia, fa notare che l'Isola è incorporata sì assolutamente al Regno Italiano che non è nominata fra i paesi della Corona, come per esempio l'Irlanda che ha sempre conservato una parte della sua individualità.

— Il 5° volume del gran *Corpus Inscriptionum Latinarum* edito sotto gli auspici dell'Accademia Prussiana per cura del Mommsen, dell'Henzen e del De Rossi è stato completato con la pubblicazione delle *Inscriptiones Gallie Cisalpinae*, che contiene iscrizioni delle regioni corrispondenti al Piemonte e alla Lombardia.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.